

DCCLVIII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 9 OTTOBRE 1951

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

INDICE

	PAG.
Congedi	31105
Disegno di legge (Presentazione)	31128
Disegni di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione della Spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1951-52. (1859) .	31105
PRESIDENTE	31105, 31132
AMADEO	31105
TOLLOY	31106
BETTIOL GIUSEPPE	31113
GIOLITTI	31117
COVELLI	31128
TREVES	31132, 31134

La seduta comincia alle 10.

CECCHERINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 6 ottobre 1951.
(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Mannironi, Marotta e Pugliese.
(I congedi sono concessi).

Seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

È iscritto a parlare l'onorevole Amadeo. Ne ha facoltà.

AMADEO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, conterrò il mio intervento nei confini di una dichiarazione di voto, sia perché ritengo che, già a questo punto, i discorsi pronunziati abbiano ridotto quasi a zero l'utilità marginale del presente dibattito, sia perché la posizione della corrente politica alla quale io appartengo è, in rapporto con la politica estera del Governo, troppo nota; e trattandosi di politica estera, ossia di indirizzi che, per fortuna, non possono mutare col mutar dei venti, rimane fermissima sulla via prescelta, secondo una linea che è, in buona parte, il risultato dell'assidua, impegnativa, appassionata nostra collaborazione al Governo.

Poche parole sullo stato di previsione.

Effettivamente, anch'io devo sottolineare con disappunto l'esiguità delle somme stanziare in questo bilancio, censura mossa con dovizia di argomenti dal relatore, onorevole Ambrosini, soprattutto per le spese relative alle relazioni culturali con l'estero, per quelle per l'emigrazione e per l'assistenza alle collettività italiane all'estero, anche in rapporto sia a quello che noi fummo, e siamo, e rappresentiamo come civiltà, come cultura, sia considerando la consistenza delle nostre comunità sparse nel mondo, che assommano a circa 10 milioni di cittadini. Anch'io non posso che augurarmi una maggiore larghezza da parte del ministro del tesoro, e prevedo che sarà necessario, fra breve, addivenire ad integrazioni di questo stato di previsione con nuovi proventi, mediante note di variazione. Però, se si fosse provveduto per lo meno nei

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

limiti delle richieste del Ministero degli esteri, si sarebbe fatta cosa molto opportuna per l'economia del lavoro legislativo e parlamentare.

Quanto al bilancio « politico », non ho che da sottolineare con soddisfazione le dichiarazioni qui ascoltate favorevoli al Governo.

Noi vediamo che gradualmente si opera una conversione, dal concetto iniziale del patto atlantico suggerito, imposto da necessità di difesa collettiva ed inteso come alleanza militare, verso un più largo programma di comunità nel campo economico e sociale. L'evoluzione è indubitabile, e ne fanno fede le risoluzioni di Ottawa; ne conseguono ragione di soddisfazione e doveroso riconoscimento per l'opera del passato e del presente Governo e del suo capo, perché questo sviluppo è in gran parte opera della chiarezza con cui i nostri statisti, i nostri rappresentanti nei vari consessi internazionali hanno sempre impostato i problemi che particolarmente ci riguardano ed interessano.

Ultimo viene il fatto del giorno: la missione del Presidente del Consiglio in America, sia per partecipare ai convegni di Ottawa, sia, negli Stati Uniti, per meglio definire i nostri rapporti e rendere più comprensiva e più efficace la nostra collaborazione, nel quadro della rivendicazione e della tutela dei nostri interessi.

La valutazione dei risultati evidentemente dipende dalle premesse, ossia da quello che noi giudiziosamente dovevamo e potevamo attenderci. Per noi si trattava di presa di contatto particolarmente autorevole e preziosa; per noi era un'opera del tipo di quei ponti da muratore, che si fanno per erigere l'edificio e di cui poi non ci si cura quando l'edificio sia compiuto. E da questo angolo visuale, cioè non ripromettendoci risultati immediati di natura contrattuale, riconosciamo che la missione è riuscita, in quanto è pervenuta ad impostare i problemi italiani nel quadro dei problemi della comunità europea e della comunità atlantica.

È troppo presto per tirare le somme dei risultati concreti. Certamente noi abbiamo provocato dichiarazioni promananti dalle maggiori personalità, che possono, devono darci una certa sicurezza, sia riguardo alla revisione del trattato di pace, sia per quanto attiene all'ammissione all'O. N. U., sia per la partita aperta di Trieste e del Territorio Libero, sia in rapporto con le esigenze d'ordine economico e sociale determinate dalla nostra situazione di carenza di materie prime e di capi-

tali, dalla inadeguatezza delle nostre strutture industriali, sia dalla preoccupante disoccupazione e sottooccupazione, sia dalla nostra situazione demografica.

Ma quel che più mi conforta in una attesa fidente, è il vedere come questi problemi siano stati proiettati sullo schermo di una politica generale di comunità supranazionale, perché credo che il riconoscimento e l'effettivo soddisfacimento delle nostre legittime esigenze sia più facile ottenerli attraverso una evoluzione nel sistema della società internazionale che non fermandoci a quelle che erano le concezioni, sorpassate e pericolose, delle comunità nazionali intese come compartimenti stagni, le une contro le altre armate o l'una verso le altre protesa solo per interessi o necessità contingenti.

Per questi motivi, sui quali non credo opportuno dilungarmi anche per l'economia del dibattito parlamentare, noi voteremo in favore di questo bilancio, non solo in segno di approvazione di un preventivo di buona amministrazione, ma per marcare la nostra adesione e la nostra fiducia nella politica estera del governo. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tolloy. Ne ha facoltà.

TOLLOY. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel marzo scorso ebbi a presentare al Presidente del Consiglio una interpellanza che verteva sulle « sopraffazioni dalle quali sotto il regime di Tito è vessata la popolazione della zona B e sulla impossibilità di risolvere positivamente tale incresciosa situazione nell'ambito della politica estera perseguita dal Governo ». Il Presidente del Consiglio, in quella occasione, preferì rispondere a interpellanze presentate, posteriormente alla mia, al Senato, da parte di parlamentari governativi; in tal modo poté sfuggire al problema di fondo e placare l'emozione provocata nell'opinione pubblica dalle notizie provenienti dalla zona B, con le abituali assicurazioni che furono anche in quell'occasione date, e cioè che il Governo italiano si atteneva alla nota tripartita e che le persecuzioni agli italiani della zona B dovevano cessare.

Da parte mia non insistei nel richiedere lo svolgimento della interpellanza, perché nel frattempo furono convocati i comizi elettorali per le elezioni amministrative in Italia. E nulla mi sembra più nocivo per la causa di Trieste che il frammischiarla a speculazioni di carattere elettorale, come del resto a speculazioni di carattere retorico.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

Tanto più che quella interpellanza non era sorta dalla mia iniziativa.

Recatomi a Trieste nel marzo, dopo un certo periodo di assenza, vi trovai uno stato d'animo diverso dai precedenti, esprimente come un sussulto di indignazione di fronte alle notizie provenienti dalla zona B, che parlavano chiaramente di una snazionalizzazione scientificamente perpetrata dal regime di Tito, che andava dall'allontanamento degli insegnanti italiani dalle scuole alla istituzione di un servizio premilitare così detto volontario, per tacere degli altri episodi di violenza a tutti noti attraverso la stampa di ogni tendenza.

Questo stato d'animo si esprime con una raccolta di firme improvvisata alla fine di una mia conferenza. Ne furono raccolte delle centinaia sul posto e il giorno dopo nei luoghi di lavoro e nei rioni della città dai cittadini che mi avevano ascoltato. Sono centinaia di firme messe in calce a vari documenti, diversi gli uni dagli altri, perché stilati d'iniziativa dei diversi promotori della raccolta, ma aventi tutti un tema unico, quello di salvare il popolo Italiano della zona B dal terrore di Tito.

È particolarmente significativo tra questi documenti, che mi permetterò di rimettere alla Presidenza, perché siano conservati agli atti della Camera, un documento bilingue degli abitanti del rione di Servola, per la maggioranza sloveni, nel quale i firmatari, di lingua slovena, così chiudono: «Solo con il trattato di pace Trieste e il suo territorio potranno essere salvati dalle brame di Tito e dalle distruzioni della guerra».

Lo stato d'animo nuovo esistente a Trieste era niente altro, onorevoli colleghi, che la conseguenza diretta della conquistata consapevolezza da parte dell'opinione pubblica triestina che la dichiarazione tripartita era ormai destinata a rimanere inoperante. Di fronte a questa constatazione cadevano necessariamente le barriere tra coloro che fino a quel momento l'avevano ritenuta una buona cosa e coloro che l'avevano sempre ritenuta una mossa in mala fede o comunque sbagliata, anche agli effetti che essa nota pretendeva di perseguire. Innumerevoli persone che, nella particolare situazione triestina avevano fatto fino allora coincidere nella loro immaginazione il Governo italiano con la nazione, incominciarono a rendersi conto, sotto l'evidenza dei fatti, che così non era e che la politica del Governo portava a risultati contrapposti a quelli voluti dagli interessi nazionali.

Come si è potuto giungere a questo, onorevoli colleghi, in una questione di tale importanza politica e morale, nella quale lo stesso Presidente del Consiglio si era impegnato, in occasione delle elezioni amministrative di Trieste di due anni fa, «a costituirsi ad ostaggio morale e materiale dei triestini e degli istriani», come si è potuto giungere a questo, che oggi ci si trova di fronte ad una situazione che, dopo le dichiarazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio di venerdì, ha permesso al *Corriere della sera*, massimo organo di appoggio alla politica del Governo, di esprimersi nel seguente modo: «Due vie si offrono all'Italia nella questione del Territorio Libero: o accordi diretti con Tito, o *status quo*», dove accordi diretti stanno esplicitamente per spartizione sulla base dello *status quo*?

Consentite che, trattandosi di cosa di così gran momento, io cerchi di riassumere la questione nei suoi termini generali e in quelli particolari degli ultimi mesi, e l'inquadri — sia pure sommariamente — storicamente per l'apprezzamento esatto di essa, e la colleghi, infine, con i problemi di politica estera che stanno, nella loro interezza, davanti a noi nel corso di questo bilancio; tanto più che l'analisi delle conseguenze che la politica estera del Governo ha avuto, non solo dal punto di vista territoriale per Trieste, ma dal punto di vista morale e politico, possono illuminare, benché di luce molto triste, le conseguenze che essa rischia di portare per l'intera nazione.

Onorevoli colleghi, quando si è aperta, storicamente, la questione di Trieste nei termini in cui essa oggi si pone davanti alla nostra responsabilità?

La prima guerra mondiale aveva restituito Trieste e l'Istria all'Italia, compiendo territorialmente l'unità nazionale: ed è indubbio che questo fu l'unico aspetto positivo di una guerra che tanti negativi ne ha avuti per altri versi. Ma, in una zona mistilingue l'unità territoriale non è sinonimo di unità spirituale e politica: perché questo avvenga occorre che si pongano le condizioni politiche, sociali ed economiche, perché la minoranza etnica accetti volenterosamente la guida dello Stato e della società di cui entra a far parte.

Ed anche questa condizione era in via di attuazione, perché il proletariato sloveno dei sobborghi delle grandi città e i contadini sloveni dell'interno avevano trovato motivo di unità con la classe operaia italiana dei grandi centri, e, sotto la sua guida, nei sindacati, nelle cooperative, nel partito socialista.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

Fu l'avvento del fascismo a fermare il processo unitario nazionale di quelle popolazioni, processo unitario che perfino sotto il dominio austriaco aveva avuto corso, attraverso la forza di attrazione esercitata dalla cultura italiana, espressione di una società politicamente ben più avanzata di quella dell'Austria degli Asburgo e della Serbia dei Karageorgevich. È noto, infatti, che fino all'avvento del fascismo, la famiglia slovena che si inurbava a Trieste alla seconda generazione adottava l'italiano come proprio idioma.

In nessun posto come a Trieste, però, il fascismo mostrò subito il suo volto di classe. Col patrocinio dell'alta borghesia, dei grandi armatori, assicuratori, commercianti, borghesia cosmopolita di origine e di mentalità, austriacante, finché l'Austria fu vitale, il fascismo triestino si rivolse contemporaneamente contro gli operai italiani della città e contro i contadini sloveni del Carso. E le spedizioni punitive erano dirette contemporaneamente contro le camere del lavoro e contro i villaggi dell'Istria. Non credo che possa essere da nessuno negato che allora fu la classe operaia triestina, sola, i suoi partiti, le sue organizzazioni che guidavano e difendevano l'intero proletariato italiano e sloveno, a difendere l'italianità di Trieste, se per difesa dell'italianità intendiamo la difesa della civiltà, del progresso, della dignità umana, nella fattispecie dei diritti delle minoranze etniche.

Stroncata la resistenza della classe operaia triestina, gli slavi del territorio dell'Istria non trovarono più alcun motivo che non fosse di divisione dall'Italia, sicché ciò che inizialmente era avversione ed odio per il fascismo persecutore non poteva non trasformarsi in avversione ed odio per l'Italia. La politica antinazionale del fascismo doveva poi, del resto, concretarsi sul piano della politica estera: la supina accettazione dell'*anschluss*, il patto d'acciaio e poi la vergognosa aggressione alla Jugoslavia a seguito di quella tedesca, per cadere alla soluzione infame, ma logica del distacco dall'Italia di Trieste e dell'Istria, che assunsero in quel tempo la vecchia denominazione austriaca di « Litorale », al tempo della cosiddetta repubblica sociale. E a chi tentasse di negare l'annessione di fatto di Trieste da parte di Hitler, ricorderò che vi fu applicata la legislazione nazista contro gli ebrei e che migliaia di ebrei triestini compirono un viaggio senza ritorno, essendo Trieste formalmente governata da fascisti — impossibile mi sembra infatti di e da italiani.

Le prospettive disastrose aperte dalla politica antinazionale del fascismo erano dunque queste: se Hitler vinceva — ed era il caso peggiore — Trieste sarebbe passata alla Grande Germania (e abbiamo visto che la cosa aveva già avuto un principio di attuazione); perdente, si sarebbero create condizioni per possibili, anche se ingiuste, rivendicazioni jugoslave. Chi ancora una volta ha svolto in questa occasione una azione per limitare il più possibile i risultati disastrosi della politica del fascismo? Un'altra volta è stato l'antifascismo militante, è stata la classe operaia, nerbo delle eroiche formazioni partigiane, che separarono le responsabilità del popolo italiano da quelle del governo fascista e costituirono un patrimonio morale da contrapporre a quello che il popolo jugoslavo aveva accumulato nella lotta contro Hitler.

Legata per altro rimaneva la sorte di Trieste e della sua italianità a due condizioni: da un lato, che il governo jugoslavo informasse la propria azione a criteri che nulla concedessero ai risentimenti ed al nazionalismo ma alla giustizia; dall'altra che l'Italia si ponesse un'altra volta, come era avvenuto in certi limiti trent'anni prima, a faro di progresso e di libertà, tale da essere veramente la madre con la quale i figli aspirano a ricongiungersi.

Tito riuscì indubbiamente a spacciarsi per qualche tempo per ciò che non era. Le sue proclamazioni di socialismo e di internazionalismo poterono far credere, o almeno lasciar perplessi, che certi spiacevoli incidenti o contraddittori atteggiamenti fossero la conseguenza di un ancor disordinato stato di cose, nel quale il governo jugoslavo non riuscisse a padroneggiare, contro la propria volontà, stati d'animo vendicativi e pretese nazionalistiche periferiche. La stessa classe operaia triestina fu vittima di quell'inganno e credette inizialmente alle parole d'ordine di fratellanza e di libertà sbandierate di Tito.

È però certo, onorevoli colleghi, che, se ciò ha potuto avvenire, la responsabilità prima è della pronta alleanza di fatto realizzata a Trieste fra partiti governativi e partiti monarchico-fascisti, sotto il cartello dei sedicenti « partiti italiani », alleanza che appariva necessariamente, nuovamente, alla classe operaia triestina per quello che in realtà era e che doveva successivamente disvelarsi: l'alleanza di tutti gli interessi antipopolari in difesa di precisi interessi di classe. Impostazione di una politica largamente rivelatrice che poneva

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

d'un subito fino da allora sotto un aspetto equivoco la concezione dell'italianità di Trieste nutrita dal Governo di Roma, concezione evidentemente intesa unicamente in senso territoriale.

Sopravvenne il trattato di pace, non soddisfacente certo, ma evitante il peggio. Esso offriva la garanzia dello sgombero delle zone A e B dalle truppe straniere e di un autogoverno del Territorio Libero; soluzione provvisoria, ma la cui evoluzione sarebbe stata affidata nella pace alla volontà degli stessi abitanti, e perciò soluzione certamente giusta.

Senonché, invece di chiedere l'applicazione dello statuto, il Governo italiano sollecitò la dichiarazione tripartita, mossa politica da noi condannata, perché elemento di divisione nella politica internazionale, mossa che richiedeva, comunque, pur nell'ambito dell'antisovietismo che l'ispirava, una pronta applicazione nei fatti, giacché altrimenti era destinata ad essere non soltanto una corbellatura elettorale, come fu chiamata allora dall'onorevole Nenni, ma un incoraggiamento a Tito a porsi sulla strada del fatto compiuto e quindi un peggioramento della situazione degli italiani nella zona B e una compromissione della soluzione definitiva.

Notevole, onorevoli colleghi, e degno di essere ricordato oggi, che il 20 marzo 1949 veniva fatta conoscere al mondo la dichiarazione tripartita e che il 13 aprile 1948 l'Unione Sovietica ribattesse dichiarando il proprio rispetto al trattato di pace, incurante se ciò non era molto produttore dal punto di vista elettorale. E — si noti — Tito era ancora nel *Cominform*. Si riflette oggi a questo fatto, oggi che la zona B è di fatto annessa alla Jugoslavia e si consideri se era la dichiarazione tripartita che corrispondeva ai nostri interessi nazionali e a quelli delle popolazioni del territorio, o se non lo era piuttosto la dichiarazione dell'U. R. S. S. di rispetto al trattato.

Infine, nel 1948, Tito viene squalificato dal *Cominform* come comunista. Non ci interessa qui la intera motivazione di tale squalifica, ma ci interessa — e avrebbe dovuto interessare subito anche il nostro Ministero degli esteri — il fatto che vi fosse inclusa anche l'accusa di nazionalismo. Quale migliore occasione, onorevoli colleghi, per il Governo di realizzare l'unità nazionale attorno al problema di Trieste e del suo territorio?

Al contrario, nel momento in cui venivano a verificarsi tutte le condizioni necessarie per evitare ciò che di poi avvenne, e cioè

la pratica annessione della zona B alla Jugoslavia, il nostro Governo mutò di fronte. Il fatto che l'Unione Sovietica non esitasse a privarsi di un'alleanza di considerevole importanza da ogni punto di vista, anche strategico, non fece riflettere i nostri esperti di palazzo Chigi, non fece neppure sospettare ad essi che forse Tito è veramente ciò che essi pure sino al giorno prima avevano affermato, e cioè un nazionalista; non venne neppure loro in mente che, staccandosi dall'Unione Sovietica, necessariamente Tito avrebbe dovuto ancorare il proprio potere, oltre che sul terrore interno, anche su rivendicazioni di carattere territoriale, e che il possesso della zona B sarebbe proprio da quel momento diventato per lui un problema essenziale.

Il fatto è che già prima non si era combattuto Tito come nazionalista, ma in quanto alleato dell'Unione Sovietica e in quanto creduto socialista. E, quando è apparso già che socialista non era, gli si è perdonato il nazionalismo, anche se praticato ai nostri danni. A questo punto, dunque, può giungere l'accieciamento prodotto dall'antisovietismo e dall'anticomunismo, da posporgli qualsiasi interesse nazionale, anche il più geloso e il più sofferto, come indubbiamente è per il nostro paese quello di Trieste.

BARTOLE. E prima niente? Il passato non conta?

PRESIDENTE. Onorevole Tolloy, se ella legge, devo richiamarla all'osservanza del regolamento.

TOLLOY. Ho degli appunti, non leggo per intero.

PRESIDENTE. È una sua opinione.

TOLLOY. Mi permetto anche di farle presente, signor Presidente, che altre volte non ho mai tenuto appunti così estesi. Si tratta di cose così impegnative e così gravi, nelle quali mi sento impegnato come deputato e come triestino, per cui questa volta ho ritenuto che ogni parola dovesse essere accuratamente pesata. Comunque, mi sforzerò di accettare il suo consiglio.

Del resto, non è a dire, signori del Governo, che voi abbiate fatto ciò esclusivamente di vostra volontà. La politica atlantica si era messa in moto ed essa comportava per gli alleati atlantici l'imperativo di non consentire l'applicazione dello statuto nel Territorio Libero. Esiste infatti un paragrafo dello statuto il quale dice che il Territorio Libero deve essere smilitarizzato e neutralizzato. Non si trattava, dunque, per gli alleati, soltanto di accontentare Tito e rendergli possibile di rimanere al potere; si trattava di

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

una condizione strategica che rientra nella concezione del patto atlantico, e non risulta davvero che il generale Eisenhower sia per la smilitarizzazione e la neutralizzazione di alcunché, tanto meno del porto principale del nord Adriatico, base naturale di rifornimento per gli avamposti americani dell'Europa centrale.

Ma consentitemi di continuare nella cronaca di questi avvenimenti. Nel febbraio 1949 l'Unione Sovietica accettò il candidato proposto dall'Inghilterra quale governatore civile della città. La cosa vien lasciata cadere dagli alleati, ed anche dal nostro Governo, naturalmente, il quale, per giustificarsi, anzi, nell'ottobre 1949, per bocca del conte Sforza (ed è malinconico ricordarlo oggi), così al Senato si pronunciava: « Non c'importa nulla che il Territorio Libero rimanga cosiddetto libero e conservi, quindi, una entità internazionale che possa camminare da sé. Noi ne vogliamo l'annessione, ed è per questo che non vogliamo un governatore ».

BARTOLE. Giusto !

TOLLOY. Nel giugno 1949 si svolgevano intanto le elezioni a Trieste per decisione di quel governatore militare. Quelle elezioni hanno portato un insegnamento che non è stato tesaurizzato da palazzo Chigi e dai dirigenti della nostra politica estera, un insegnamento che pur avrebbe dovuto essere meditato da seri uomini politici. Avvenne cioè che nei comuni del Carso i contadini sloveni votarono in grande maggioranza contro Tito e, invece, per il partito comunista del Territorio Libero. E neppure si poteva dimenticare il partito della grande maggioranza della classe operaia italiana di Trieste.

Così siamo arrivati ai recenti sviluppi, i quali, purtroppo, possono avere il carattere del definitivo. Il governatore militare di Trieste annunzia le nuove elezioni poiché sono scaduti i due anni previsti dal primo decreto; è lo stesso presidente democristiano di zona che ne fa la richiesta. Ma a questo punto i partiti governativi si rendono conto che la situazione dell'opinione pubblica a Trieste non è più quella di due anni prima, che l'occupazione militare americana, la corruzione del dollaro hanno operato in profondità. Le cifre che io detti allora nell'ultimo intervento fatto su Trieste alla Camera sul numero dei poliziotti e degli impiegati del governo militare alleato, e che sollevarono in quella occasione interruzioni incredule da parte di colleghi dell'Assemblea, vengono ora riportate da tutti i giornali governativi.

Ma soprattutto ci si rende conto che i triestini non credono più alla dichiarazione tripartita e che il Governo e i partiti governativi, che su quella dichiarazione avevano fondato il proprio prestigio e il proprio seguito, non godono più della fiducia delle masse triestine. Poteva essere questa, seppure tardiva, una constatazione che avrebbe dovuto consigliare al Governo una resipiscenza, un riesame della questione e dell'intera politica estera.

Le stesse elezioni di Trieste avrebbero dovuto offrire l'occasione per impostare una nuova soluzione al problema di Trieste. È avvenuto invece che non si è esitato, una volta di più — e nel modo più clamoroso — a posporre l'interesse nazionale a quello di parte. I reiterati rinvii di elezioni amministrative nel nostro paese sono troppo noti perché valga la pena di parlarne, ma ciò che caratterizza questa faccenda del rinvio delle elezioni triestine è che il primo ministro del nostro paese non ha esitato a sollecitare l'intervento straniero perché usasse un trattamento di tipo coloniale alla popolazione triestina, sospendendo anche l'unica e parziale possibilità di partecipazione alla vita democratica che le era consentita.

BARTOLE. Ma sono stati i partiti di Trieste a chiederlo.

Una voce all'estrema sinistra. È stato l'onorevole De Gasperi a chiederlo.

PAJETTA GIAN CARLO. Sono stati i partiti che avevano paura di perdere le elezioni.

TOLLOY. Anch'ella, onorevole Bartole, ha chiesto il rinvio delle elezioni.

Le responsabilità che l'onorevole De Gasperi si è assunto con questa iniziativa sono di un duplice ordine: il primo è quello dimostrativo del carattere illiberale del governo di Roma (e necessariamente in una situazione come quella di Trieste ciò incide sul prestigio di tutta la nazione e non solo dei partiti responsabili); il secondo, più grave, è di avere con ciò detto al mondo — e nel modo più clamoroso — che lo stesso governo di Roma non crede all'italianità di Trieste, al punto da temere il responso del suo corpo elettorale.

Ma vi è di peggio, onorevoli colleghi: avendo ingenuamente in un primo tempo il generale Winterton resistito alla domanda di rinvio delle elezioni, vi è stata la proposta dell'onorevole De Gasperi per l'unione sacra fra tutti i partiti italiani, beninteso quello fascista compreso. Il signor Truman, che ha lanciato la cinica formula del rovesciamento delle alleanze, può compiacersi di aver trovato questa anticipazione da parte dell'ono-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

revole De Gasperi (anticipazione che più integrale non poteva essere) proprio in quella Trieste che fu consegnata alla Germania di Hitler dai fascisti, senza i quali non esisterebbe oggi una questione di Trieste e neppure una questione di frontiere orientali.

È noto che furono gli stessi democristiani locali a respingere la formula. Essi hanno inteso certamente che l'invito del Presidente del Consiglio ai fascisti di «bruciare sull'altare della patria tutte le passioni che ci dividono» non poteva significare propriamente altro che bruciare la passione stessa della italianità di Trieste.

E siamo adesso in presenza delle dichiarazioni di venerdì dell'onorevole De Gasperi, con le quali ora, nell'ottobre 1951, a tre anni e mezzo dalla dichiarazione tripartita, egli ci ha detto che «l'aver ottenuto il riconoscimento delle legittime aspirazioni italiane e il riconoscimento della importanza capitale della questione costituisce un passo probabilmente decisivo per gli sviluppi futuri», con ciò dicendoci apertamente che gli angloamericani avevano rilasciato la dichiarazione tripartita nel 1948 affatto convinti della legittimità della nostra richiesta e di qualsiasi importanza della questione, tutte cose che appena adesso benevolmente cominciano a riconoscere.

Non mi pare necessario, in presenza di tale atteggiamento irrealistico, per le sue contraddizioni e per il candore con il quale queste contraddizioni vengono presentate, di insistere su considerazioni di carattere morale e di capacità politica. Certo mi pare, però, sia ormai chiaro a tutti che per questo Governo — e mi riferisco agli uomini che lo compongono e non alla parte che li esprime — non vi è più una via d'uscita nella questione di Trieste che non sia il baratto o lo *status quo*.

Se del primo si tratta, noi sappiamo che domani, gridando «Trieste è assicurata all'Italia», voi potrete anche cercare di coprire la cessione definitiva a Tito delle cittadine della zona B e la cessione alle vendette di Tito di quegli eroici lavoratori sloveni che hanno votato contro di lui due anni fa e che sono di fatto già oggi terrorizzati dagli emissari di Tito. Non coprirete però il fatto che gli angloamericani rimarranno a Trieste, vi rimarranno installati con i loro comandi e i loro gruppi, rendendo del tutto illusorio il ritorno alla madrepatria anche della sola città. E soprattutto avrete spento quel faro luminoso di italianità che Trieste è stata nel passato, ridotta, come l'avrete con la vostra

politica, ad un qualche cosa che sta tra la vecchia Shangay e Gibilterra.

Se poi si tratta dello *status quo*, allora bisogna dire che, a Ottawa e a Washington, l'onorevole De Gasperi ha offerto, con ancora maggiore impegno, le nostre forze armate e la nostra gioventù al militarismo americano, e che egli ha impegnato il nostro paese alla distruzione totale quando gli americani decideranno il passaggio dal riarmo alla guerra. Tutto ciò non in cambio di vantaggi, sia pure illusori e contingenti ma tangibili, quali il ritorno all'Italia della zona B, delle altre città italiane dell'Istria occidentale, di Briga e Tenda, ma in cambio della possibilità di allearsi con i fascisti attraverso l'estensione degli apparentamenti alle elezioni di Trieste!

Queste sole sono le prospettive che rimangono agli uomini che compongono questo Governo per quanto riguarda la soluzione del problema di Trieste. Ed esse sono tali che mi sembra debbano far meditare ogni deputato, ogni cittadino, a qualsiasi parte appartenga.

Non è soltanto da questa parte della Camera, infatti, che si pensa che la soluzione del problema di Trieste debba essere sbloccata con un ritorno alla richiesta dell'applicazione dello statuto, e che è assurdo voler considerare come nemico della nazione il partito comunista del Territorio Libero, il quale, se non altro, ha il grande merito di aver sottratto al militarismo nazionalista titino migliaia di lavoratori non di lingua italiana. A dimostrazione di ciò, mi limiterò a citare un solo settore della Camera, quello che, contiguo a noi, è da noi pur diviso da una recente serie di aspre e dure lotte: mi riferisco al settore socialdemocratico.

Era in pieno fervore, a Trieste, la vigilia elettorale ed ecco che cosa stampava *La voce socialista*, organo ufficiale della direzione del partito socialdemocratico. Non ci importa — badino gli onorevoli colleghi — che vi siano in questo articolo delle contraddizioni con la posizione del *Comisco* (al quale pure il partito di Saragat appartiene); non ci interessa che vi sia contraddizione nel fatto che nell'articolo siano contenute accuse all'azione dei governi passati, cui peraltro avevano partecipato uomini della socialdemocrazia; e non ci interessa neppure che nell'articolo non si dica che questa è sempre stata la posizione del nostro partito, del partito socialista italiano. Quello che ci interessa è l'impostazione, in se stessa giusta, e il fatto di vedere che uomini di tale partito, mettendosi di fronte all'evidenza dei fatti, devono riconoscere (e

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

nel modo più drastico, come vedrete) che l'unica soluzione per salvare l'italianità di Trieste è quella dell'applicazione dello statuto.

« Riportiamo in calce — dice la nota de *La voce socialista* — gli articoli più importanti del trattato di pace relativi al Territorio Libero e al regime previsto per esso. I nostri lettori potranno così misurare l'inaudita gravità della violazione dei nostri diritti perpetrata dai vincitori con la consegna della zona B alla Jugoslavia, che di fatto ha finito per annetterla al proprio territorio infliggendo agli italiani della zona un regime totalitario dittatoriale in cui neppure una delle libertà pomposamente previste nel trattato è stata mantenuta. Gli articoli del trattato che riportiamo rappresentano una cambiale che finora non è stata pagata. Il nostro Governo ha avuto almeno il coraggio di protestarla? Perché ha preferito lasciarsi trastullare dalla dichiarazione tripartita del 1948 e non ha mai, diciamo mai, puramente e semplicemente eseguito il trattato in ogni sua parte? Si parla oggi di trattative dirette e della necessità di giungere a un compromesso. Perché e su che base l'Italia dovrebbe trattare quando ha diritto di esigere il rispetto dei patti sottoscritti? Si ribatte che gli alleati si trovano oggi in condizione di non poter mantenere i loro impegni. Pensiamo che in questo caso l'Italia, constatata solennemente la violazione ai suoi danni del trattato di pace, avrebbe molte cose da dire e da fare. Se il nostro Governo non si sentirà di affrontare questa lotta inevitabile, gli italiani ne concluderanno che vi è in Italia un Governo da rovesciare e gli salderanno il conto alle prossime elezioni ».

L'articolo, non firmato, è un editoriale, ripeto, di *La voce socialista*, organo del partito socialdemocratico, sezione italiana dell'internazionale socialista. Ma non basta: venne a Trieste, in quella vigilia elettorale, l'onorevole Saragat e concesse un'intervista nella quale disse alcune improprietà al riguardo del partito cui appartengo, il che non mi interessa in questa sede; ma disse anche che tutti i partiti a Trieste sono italiani perché composti, nella loro stragrande maggioranza, di italiani. Ed è tanto vero questo, che gli stessi indipendentisti non debbono affatto essere considerati degli antitaliani ma semplicemente uomini e donne non preparati e organizzati politicamente, che confondono le responsabilità del Governo con quelle della nazione (oltretutto il prodotto della corruzione del dollaro, la cui responsabilità ricade del

resto ugualmente sul Governo); uomini e donne che guardano con preoccupazione ai tre milioni di disoccupati del nostro paese e pensano che, in definitiva, non vale la pena di rischiare il pane unicamente per avere la mediazione di Scelba anziché del generale Winterton nella comune appartenenza alla cosiddetta comunità atlantica.

La responsabilità della diffidenza verso l'Italia di tanti triestini non può, come vorrebbe chi ha fatto rinviare le elezioni a Trieste, essere loro addossata. Non è del resto questo fenomeno solo triestino, anche se Trieste è stata la cavia della politica atlantica, delle sue illusioni, delle sue promesse e dello scetticismo derivante dalle successive delusioni. È questo un fenomeno nazionale per cui gli strati e i gruppi, che erano e sono sotto la vostra influenza, ogni giorno più vengono spinti ad emarginarsi dalla vita democratica e da ogni sana posizione nazionale. Sotto la formula del « rovesciamento delle alleanze », auspici Truman ed Eisenhower su piano mondiale ed auspice De Gasperi a Trieste ieri (nell'intera nazione forse domani), viene dispersa ogni buona volontà di milioni di onesti cittadini e di sinceri patrioti, ogni generosa aspirazione di milioni di giovani. Proponendo al paese, al di là di ogni regola costituzionale, l'irreale partecipazione ad una comunità atlantica — avendo prima posto ogni cosa in opera per dividere la comunità nazionale — riducendosi perciò per noi a mero vassallaggio militare ed economico, si sono poste le premesse per una disgregazione politica e morale a carattere nazionale, propizia solo per chi ha interesse a ridurci a colonia strategica.

E a questo si sarebbe giunti, a questo si potrebbe giungere, se non esistessero nel paese forze politiche organizzate, che traggono la loro forza dal fatto di affondare le proprie radici nella classe operaia, nel popolo italiano. Queste forze oggi sono pronte, come annunciava l'onorevole Pietro Nenni nel suo discorso di sabato, così a mettersi a disposizione di quegli uomini, di qualsiasi parte siano, capaci di riportare la nostra politica estera nello ambito degli interessi nazionali, come a combattere tenacemente, nelle forme che saranno loro imposte, contro quegli uomini e quei gruppi che la nostra politica estera continuano a mettere al servizio dello straniero e che riducono l'intero nostro territorio nazionale ad un base militare americana, pregiudicando, dopo quella degli abitanti del territorio di Trieste, anche l'indipendenza, la libertà e l'avvenire dell'intero paese! (*Applausi alla estrema sinistra — Congratulazioni*).

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giuseppe Bettiol. Ne ha facoltà.

BETTIOL GIUSEPPE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, gli uomini della massima superficialità politica e dell'avventura internazionale, quali sono, per congenita costituzione, gli uomini dell'estrema destra (ancora ieri un fantasma del passato, parlando a Trieste, auspicava un atto di forza per la soluzione della questione stessa, cioè, in altre parole, la guerra: ma in una avventura del genere noi saremmo isolati, e questi pseudo-nazionalisti determinerebbero nuovamente un'altra catastrofe nazionale); questi uomini del passato e della massima superficialità — dicevo — a proposito della politica estera del Governo democratico italiano hanno voluto disturbare Sigismondo Freud e parlare di un complesso di colpa che determinerebbe ogni proposito interno ed ogni atto esterno della politica governativa: quindi Freud messo alla base della politica estera.

Ma, onorevoli colleghi, il fatto è che la rinascite democrazia italiana ha dovuto portare su di sé le conseguenze di un complesso di colpa proprio di altri, proprio di coloro i quali cianciano ancora di una politica estera sottolineata con vigorosi colpi di pugno sul tavolo, dimenticando che proprio tale politica ha fatto ruzzolare il popolo italiano sotto il tavolo (*Interruzione del deputato Almirante*): la politica, cioè, di chi non ha il senso della misura e di chi non ha il senso della responsabilità; misura e responsabilità che stanno alla base di ogni concezione che voglia essere veramente democratica e quindi voglia presentarsi con un substrato di carattere morale. È la politica di quell'ingenuo da un lato, e criminale dall'altro, realismo, che nega il valore morale e nega quindi il significato etico di ogni sforzo costruttivo, perché incapace di concettualizzare, in termini di responsabilità, una situazione politica, e di perseverare per il raggiungimento delle mete ultime. Ed allora prevale, naturalmente, la legge dell'istinto, la legge della brutalità, la legge del fatto compiuto come manifestazione di vera e propria colpa ancestrale.

Ora, non era certamente mio desiderio disturbare Freud per analizzare le radici di una data politica, di una determinata politica estera; ma, costretto dagli avversari, debbo naturalmente ritorcere l'accusa, specie quando la politica estera della megalomania irresponsabile, che è la negazione di ogni autentico valore di carattere morale e nazionale, altro non era ed altro non può essere

se non l'espressione concreta di un altro complesso: di quel complesso di inferiorità che fa scoppiare la rana quando la rana intende scimmiettare il bue.

E tutta la politica estera di quell'infausto ventennio, che ha spezzato veramente le reni al nostro paese, ben può dirsi manifestazione di un complesso d'inferiorità che non avrebbe invece avuto ragione di esistere qualora si fossero inquadrare le linee della politica estera nei binari di una cosciente responsabilità per il bene e per il progresso del nostro popolo.

Onorevoli colleghi, la politica estera perseguita dalla democrazia italiana dopo la fine della guerra è stata ed è la negazione di ogni e qualsiasi complesso di colpa e di inferiorità, diretta unicamente a far cancellare le conseguenze di colpe non nostre che ancora pesano sul popolo italiano, onde esso abbia la sua posizione di uguaglianza con gli altri popoli liberi; e siccome, naturalmente, in questo mondo nulla si può ottenere in qualsiasi campo senza osservare la legge della gradualità, è chiaro che anche nella politica estera la gradualità è legge fondamentale per uscire dalla morta gora a riveder le stelle. Democrazia e miracolismo non possono, sul piano politico, andare d'accordo, ed oggi vediamo come sul miracolismo politico puntino i partiti di estrema, per la carenza di senso della misura e di senso di responsabilità che li caratterizza, siano essi partiti di estrema destra o partiti di estrema sinistra.

Da altri si dice che la nostra politica estera è dettata dalla paura: altro complesso di ricordo freudiano. Che vi possano essere fra gli italiani degli esseri che si orientano politicamente in relazione ad un calcolo di probabilità, onde mantenere il loro organismo fisiologico in vita il più a lungo possibile, e che restano sordi od insensibili al significato profondo dei contrasti ideologici, lo ammetto senz'altro. Ma questo non si può dire di noi democratici, che abbiamo affrontato il rischio della scelta di una strada che porta alla pace — e che ha portato al mantenimento della pace in un momento nel quale potevamo venire facilmente sopraffatti da un avversario infinitamente più potente di noi — solo perché erano in giuoco e sono in giuoco dei valori che superano di gran lunga il significato della nostra esistenza fisiologica.

Onorevole Pietro Nenni, ella ha parlato di « cappio » a proposito della nostra politica estera, a proposito della politica atlantica. Onorevole Nenni, il cappio non è la politica del patto atlantico, che garantisce anche la sua vita, la sua libertà e la sua qualità di

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

libero cittadino in questa libera Repubblica; ma cappio è quel pezzo di corda che strozzò il respiro fisico del democratico socialista Petkov: e la sua grande anima fu donata all'umanità intera in un momento in cui sembrava che lo spirito potesse addormentarsi. (*Applausi al centro e a destra*).

Chiara e lineare nei suoi metodi, precisa nelle sue mete è la nostra politica estera: portare il paese ad una effettiva indipendenza, metterlo sul piano di eguaglianza con le altre nazioni, assicurargli la cooperazione economica e sociale sul piano internazionale, metterlo in condizioni di sicurezza dalle aggressioni militari. Siamo quindi al di fuori di ogni e qualsiasi equivoco, su una linea ben determinata e ben precisata. Ed è perciò che noi non ci prestiamo ai facili giuochi illusori di un concettualismo politico a carattere formale, che consideriamo pericoloso anche se animato dalle migliori intenzioni, come quello dell'ormai immortale onorevole Giavi: perché questo porta in sostanza ad un aperto schieramento dalla parte degli avversari della nostra politica estera, perché questo favorisce in pieno il loro giuoco e le loro mene. E per questa ragione che noi non potremo mai dare il nostro voto ad ordini del giorno che rappresentano, per la loro indeterminatezza, per la loro equivocità ed anche per certe loro lusinghe, degli autentici trabocchetti per la nostra libertà e per la nostra stessa indipendenza.

BOTTONELLI. Qui non c'è stato l'applauso! (*Proteste del deputato Tomba*).

PRESIDENTE. Onorevole Tomba, è stato forse chiamato lei in causa?

BETTIOL GIUSEPPE. Siete voi che cercate gli applausi, non io.

In questo momento vi è bisogno, specie in politica estera, della massima chiarezza delle posizioni rispettive e delle nostre stesse posizioni, se vogliamo garantire la nostra sicurezza e la nostra pace e cooperare al mantenimento della pace per tutti gli altri popoli.

I conflitti sono frutto della cattiva volontà degli uomini che detengono il potere. Noi non crediamo nella tesi materialistica per cui la guerra, il conflitto è inevitabile; noi accentuiamo gli elementi della volontà umana sul complesso degli elementi di fatto oggettivi che possono solo codeterminare, ma non far scattare veramente, la luce tragica e maledetta della guerra atomica.

Ma il pericolo per la politica estera e per la pace dipende anche da una voluta equivocità di posizioni che possono favorire, in determinati momenti, l'aggressione. Ed è proprio per questo che la nostra politica

estera non si basa su complessi freudiani, né si basa, onorevole Pietro Nenni, su reticenze come quella che ella ebbe a rilevare nel suo intervento dell'altro giorno. Le nostre carte in politica estera sono tutte sul tavolo: aperte, chiare. Il nostro giuoco è il giuoco che si svolge secondo le leggi tradizionali della chiarezza, della suprema decisione e della suprema lealtà. L'opinione pubblica conosce le nostre carte politiche e sa che sono quelle che hanno sinora garantito al nostro paese la tranquillità in un mondo inquieto, in un mondo troppo preoccupato.

Non occorre a noi, onorevole Nenni, essere domani all'appuntamento della pace. Ella potrà esservi domani, non lo nego, perché spesso perde l'autobus in quanto preferisce la *troika* russa. (*Si ride*). Ma noi siamo stati ieri, siamo oggi, e saremo sempre anche domani, pronti e vigilanti all'appuntamento, al traguardo della pace, che è la meta suprema delle nostre aspirazioni.

I pacifisti di professione, specie quelli dell'ultima ora, ci fanno paura, come in altri settori ci possono far paura i quaccheri o i puritani. E' pura vernice, è puro colore esterno (non sostanza di cose, non sostanza di vita), è pura posizione polemica questo pacifismo; non convincimento che scaturisce da una profonda adesione ad una dottrina di pace. E nemmeno può esserlo quello dell'onorevole Nenni, che parte dall'idea della legittimità di una lotta di classe anche se talvolta nel suo pensiero questa lotta di classe diventa una pura e semplice ipotesi di lavoro scientifico o politico. Ma la logica della realtà può prendere la mano e può forzare il pensiero e l'azione anche al più prudente degli uomini politici, ammesso che l'onorevole Nenni sia un uomo politico prudente.

Allora, io potrei qui ricordare tutta la recente storia internazionale, dalla Cecoslovacchia alla Corea, per assaggiare i frutti di tale pacifismo, purtroppo avvelenati; ma non insisto, perché trattasi di storia ben presente, onorevoli colleghi, a tutti noi, anche a coloro che in sordina vorrebbero rimproverare al Governo di non essere con maggiore decisione sulla strada della collaborazione (quando tanti frutti di vera pace non sono maturati per i tentennamenti, le indecisioni, le perplessità degli uomini politici che dal 1945 sono al comando della cosa pubblica nell'isola grande al di là della Manica, caro amico onorevole Treves!).

TREVES. Non sono deputato a Westminster, io!

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

BETTIOL GIUSEPPE. Ella sa bene con quanto affetto e con quanta stima le abbia rivolto, in questo momento, la parola.

TREVES. La ringrazio.

BETTIOL GIUSEPPE. Ed ora fa veramente senso sentire un uomo politico dell'ala estrema laburista, come Bevan, dire che non vi potrà mai essere in Europa l'aggressione: allora la guerra — e quindi il riarmo — è una follia solo perché il potenziale degli occidentali è infinitamente più grande del potenziale degli orientali, solo perché le risorse dell'occidente superano di gran lunga tutte le risorse dell'oriente; come se una forza puramente virtuale, puramente potenziale potesse paralizzare o respingere una energia aggressiva, che è purtroppo in atto!

Non basta, invero, una scopa per fermare un carro armato, e quando l'onorevole Togliatti, come in una recente interruzione, dice che ammette l'esercito italiano ma non ammette il riarmo italiano, si vede che pensa ad un esercito italiano armato di ombrelli o di scope, come quello cinese ai tempi della dinastia Manciù. E tale accostamento non è del tutto casuale o accidentale, perché il rovesciamento della nostra politica estera, chiesto apertamente da parte di taluni esponenti della sinistra, o la sua revisione, più sottilmente chiesta da altri, ci porterebbe fatalmente — e lo diciamo con franchezza — a forme politiche di schiavitù sia sul piano politico che su quello militare, sia sul piano economico che su quello sociale, come è capitato ai paesi satelliti dell'oriente europeo, dai quali perfino i convogli ferroviari fuggono... in cerca di libertà! (*Commenti*).

E quelli che possono essere gli altissimi indici di produzione dei paesi orientali, ai quali ha fatto accenno l'altro giorno l'onorevole Pietro Nenni, ammesso che siano veri, documentano soltanto uno sforzo totalitario, tremendamente pesante, di popoli costretti a lavorare per la potenza militare ed economica dello Stato che guida: il lavoro forzato a servizio degli interessi imperialistici di un altro paese.

Una voce all'estrema sinistra. Preferisce la disoccupazione in Italia?

LA MARCA. Meglio la fame forzata? (*Proteste al centro e a destra*).

TOMBA. Col lavoro forzato in Italia i 3 milioni di disoccupati sparirebbero automaticamente! (*Rumori all'estrema sinistra*).

BETTIOL GIUSEPPE. L'estrema sinistra afferma che la revisione del trattato di pace, compito di ogni e qualsiasi governo democratico e libero che abbia accettato o

dovuto accettare la triste eredità del passato' o è una provocazione bellicistica o è cosa che non interessa affatto il popolo italiano, come ebbe a dire l'onorevole Pietro Nenni. Lo sforzo, quindi, che il nostro Governo e il Presidente De Gasperi stanno facendo per togliere l'Italia da una posizione di minorità, conseguenza del trattato che ha chiuso l'infausta guerra, per portarla ad una posizione di parità e di uguaglianza, viene interpretata come atto di aggressione nei confronti di quella potenza che è stata con noi a Parigi la più spietata e che non intende mettere da parte i suoi sogni egemonici. E si vuole con ciò in concreto tenere l'Italia perpetuamente legata con le catene dell'ingiusto trattato.

Che dire di questi neonazionalisti, per i quali il popolo italiano dovrebbe rimanere indifferente di fronte allo smantellamento delle clausole anche militari, che rappresentano pure per il più pacifico dei popoli una arbitraria ed insopportabile limitazione della sua sovranità? Ed è proprio questo che infastidisce i lacché dell'imperialismo moscovita, disposti a tutto fare pur di impedire all'Italia di ottenere il suo posto di uguaglianza nella riacquistata sovranità nazionale e di entrare nell'O. N. U. per essere presente nei grandi dibattiti ove si discute della pace e del progresso civile.

NENNI PIETRO. Anche per mandare un corpo di spedizione in Corea.

BETTIOL GIUSEPPE. Come? Ella non vuole che l'Italia sia nell'O. N. U.?

NENNI PIETRO. Io voglio che vi sia, ma non che mandi un corpo di spedizione in Corea.

BETTIOL GIUSEPPE. La coscienza sanamente nazionale del popolo italiano si ribella a questa satanica volontà di voler comprimere all'infinito le possibilità di ripresa dell'Italia, che non sarebbero favorite dalla Russia neppure nella deprecata ipotesi di un rovesciamento delle alleanze; e questo è il fondo della questione. La Russia ha avuto cento e una occasioni, ancor prima dell'andata al potere della democrazia cristiana, di fare un gesto a favore dell'Italia, e questo gesto non l'ha fatto.

E, quando all'epoca dell'Assemblea Costituente mandammo a tutti i parlamenti del mondo libero e non libero un appello perché vi fosse comprensione per l'Italia onde essa non venisse punita con un trattato di pace al quale lo sforzo della guerra di liberazione aveva tolto ogni ragione di essere, fu proprio un presidente di parte comunista a leggere, tra il gelo dei presenti, la risposta

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

negativa del cosiddetto parlamento dei *so-viet* moscovita: lo ricordiamo perfettamente.

E allora che si pretende? Di guardare ancora a chi non ci ha degnato nemmeno di uno sguardo, e non piuttosto di allineare la nostra politica estera con quella di coloro che hanno compreso l'errore compiuto e sono disposti a ripararlo?

ALICATA. E le clausole territoriali, onorevole Bettiol?

BETTIOL GIUSEPPE. Vengo anche a quelle. L'unica strada in un mondo inquieto era quella che abbiamo percorso e che continueremo a percorrere, cioè la strada dell'alleanza atlantica, che porta necessariamente con sé la piena parità di diritti attraverso lo smantellamento delle clausole politiche e militari del trattato di pace; smantellamento che è in corso di attuazione. Ma sarebbe errato credere, come affermava un teorico della vecchia concezione, ormai grazie a Dio sepolta, che la politica serve unicamente a qualificare una logica degli opposti, distinguendo gli uomini in amici e nemici: la teoria di Carlo Schmidt.

Se ciò fosse vero, ogni alleanza avrebbe un solo carattere, il carattere militare, che potrebbe diventare il più debole di tutti qualora non fosse integrato da altri elementi, teorici, politici, morali, che superano di gran lunga quelli puramente militari, portando così col tempo a conseguenze che oggi ancora non possiamo in pieno prevedere, ma che saranno utili per l'unità e il progresso sociale dell'Europa e del mondo libero.

Nelle dichiarazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio abbiamo sentito parlare di comunità atlantica, più che di alleanza atlantica. E non si tratta soltanto di una sfumatura puramente verbale, ma di qualche cosa che tocca la sostanza delle cose, di una differenza profonda e sostanziale; per cui noi dobbiamo essere grati al Governo e grati al Presidente De Gasperi di avere insistito su quelli che dovranno essere gli sviluppi dell'articolo 2 del trattato nord-atlantico, il quale dice: «Le parti contribuiranno allo sviluppo di relazioni internazionali pacifiche ed amichevoli, rafforzando le loro libere istituzioni, e assicurando una migliore comprensione dei principi sui quali queste istituzioni sono fondate e sviluppando le condizioni proprie ad assicurare la stabilità e il benessere. Esse si sforzeranno di eliminare ogni frizione nella politica economica internazionale ed incoraggeranno la collaborazione economica entro ciascuna di esse ed entro tutte ».

È così che la comunità atlantica, superando la fase puramente militare, si avvia a diventare una vera e propria istituzione che riposa su comuni ideologie, su comuni principi morali e sul comune bisogno di pace, senza soffocare le singole individualità nazionali, ma riconoscendo anzi queste individualità nazionali onde possano, su un migliore comune denominatore, liberamente svilupparsi secondo le loro proprie peculiari caratteristiche etniche, storiche, culturali, politiche.

E la storia del nostro paese impone a noi questa scelta di essere allineati con coloro con cui abbiamo un minimo comune denominatore, ma che rispettano e rispetteranno le nostre peculiari caratteristiche storiche, etniche e politiche. E nell'ambito di questa concezione il riarmo di cui tanto si parla è indubbiamente un elemento, ma non è il solo e non può essere il solo elemento a caratterizzare la cooperazione fra tutti gli Stati che fanno parte della comunità atlantica.

Esso è stato imposto all'occidente dopo la sistematica violazione degli accordi di Potsdam da parte della Russia, dopo il crollo degli Stati danubiani e balcanici, dopo l'aggressione in Corea. L'occidente si è trovato di fronte a questo dilemma: o fare qualche cosa per assicurare la propria sicurezza o perire. E il *Cominform* oggi spera di far cadere l'occidente più con la paura della guerra e il riarmo che con la guerra effettiva, perché conosce i rischi che oggi la guerra comporta, anche se i traditori dell'occidente hanno offerto a Stalin la bomba atomica.

NENNI PIETRO. Allora siete voi i suoi complici, oggi.

BETTIOL GIUSEPPE. Il riarmo è solo uno degli aspetti della nostra sicurezza, ma non è la nostra sicurezza. La comunità atlantica deve operare sul piano dei reciproci scambi di attività, di beni, di mezzi, di uomini. Chi ha braccia dia braccia, chi ha mezzi dia mezzi! Si apra questa possibilità a tutti i popoli della comunità atlantica! Su un piede di parità e in nome di una giustizia internazionale, da uomini liberi, abbiamo chiesto e abbiamo ottenuto questi aiuti che serviranno e che servono a far marciare i trattori che squarciano le terre appesantite dal lungo sonno feudale e che ci daranno nell'immediato avvenire possibilità di lavoro e di progresso in molti settori della vita civile. E questo è un altro degli aspetti concreti del viaggio del nostro Presidente del Consiglio e degli sforzi compiuti dalla nostra delegazione in nome del popolo italiano. Soltanto il fanatismo, la cecità, l'incoscienza possono

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

far dire che gli aiuti economici sono un male, per un paese senza materie prime e sovrappopolato, con tutte le conseguenze tremende di una guerra perduta e di una catastrofe economica !

L'onorevole Nenni ha detto anche che il viaggio del Presidente del Consiglio ha fatto fare un passo indietro alla questione di Trieste; e abbiamo sentito anche l'onorevole Tolley lamentarsi della politica del Governo, la quale porterebbe alla rovina e allo sfacelo nell'arco adriatico. Ora, se l'onorevole Nenni non avesse cambiato radicalmente indirizzo politico nel corso degli ultimi tre anni, io sarei lieto di dargli atto che nel 1945, dopo la brutale invasione slavo-comunista della Venezia Giulia, favorita da Palmiro Togliatti, egli si è battuto per la linea Wilson, che indubbiamente poteva essere il minore dei mali, conseguenza della catastrofe dell'occupazione nazista di Trieste, conniventi le ombre di Salò. Ma quando da una tale posizione l'onorevole Nenni si è poi allontanato per allineare la sua politica con la politica estera del *Cominform*, non si può più venire a rimproverare a noi, oggi, una presunta, infondata, parziale rinuncia alla dichiarazione tripartita, quando tale dichiarazione è stata da lui e da altri sistematicamente rifiutata...

NENNI PIETRO. Non rifiutata; abbiamo capito che non valeva niente.

BETTIOL GIUSEPPE. ...sol perché la Russia alla stessa non ha acceduto, in quanto non intendeva, tre anni or sono, far dispiacere al maresciallo Tito, e oggi non vi accede perché offre Trieste alla Jugoslavia sol che questa ridiventi cominformista ! È questa la ragione per la quale voi chiedete l'attuazione integrale del trattato di pace...

NENNI PIETRO. L'abbiamo sempre chiesta !

BETTIOL GIUSEPPE. ...vale a dire l'attuazione della sua clausola più iniqua, con la nomina del governatore, presuntamente libera, onde allineare il territorio cosiddetto libero alla politica del *Cominform* e, in un domani (non è escluso), per agganciare la sorte di Trieste a quella della Jugoslavia ridivenuta cominformista.

In altre parole, non si vuole la revisione delle clausole territoriali del trattato, dopo avere respinto la revisione di quelle politiche e militari, sol perché questo giova al Governo della democrazia e della democrazia cristiana: soltanto per spirito di parte, cioè, e non già in nome degli interessi dell'intera nazione e dell'intero popolo italiano ! (*Applausi al centro e a destra*).

Si vuole, in altre parole, una nostra politica estera al servizio dell'imperialismo e del bellicismo sovietico, là dove il viaggio dell'onorevole De Gasperi ha eliminato ogni dubbio sulla legittimità delle nostre aspirazioni, le quali non terminano a Muggia, come da qualche affermazione equivoca di certa stampa inglese si poteva anche lasciar credere all'opinione pubblica nelle ultime settimane !

Ma voi dell'estrema sinistra cosa avete fatto in concreto per Trieste ? Come avete operato per il ritorno di Trieste in seno alla madrepatria ? Avete avallato Tito quando Tito voleva le valli del Natisone, avete avallato Tito quando Tito voleva Gorizia, lo avete chiamato a Trieste col famoso appello radiofonico, gli avete consegnato l'intera Istria. Abbiate almeno, colleghi dell'estrema, il pudore di tacere su questo argomento, perché la storia non cancella i fatti e la verità rimane quella che è, anche se oggi questa verità vi può bruciare. (*Interruzione del deputato Nenni Pietro*).

La politica estera del settimo Gabinetto De Gasperi esce dalla politica che alcuni chiamavano ingiustamente dell'attesa o dell'immobilismo per entrare decisamente in quella della iniziativa, nel quadro della solidarietà europea e nel quadro della comunità atlantica. La posizione giuridica e politica d'Italia ne esce rafforzata, e quando, fra non molto, la revisione in atto del trattato e il nostro ingresso all'O. N. U. avranno ricacciato il trattato di pace nel mondo dei tristi ricordi, le più ampie possibilità di lavoro fecondo e pacifico si apriranno davanti a noi. La strada che con questo spirito abbiamo finora percorsa è garanzia per il sicuro avvenire. La pace non potrà che coronare gli sforzi degli uomini di buona volontà a dispetto degli incerti, a dispetto dei dubbiosi e a dispetto dei maligni.

Voi, onorevole De Gasperi, non sentite il bisogno di alcun elogio personale, legato come siete alla legge del dovere, ma siete, nello spirito del Vangelo, un uomo di buona volontà. È il massimo elogio che si possa fare di voi. Che Dio vi benedica nel vostro lavoro ! (*Vivissimi applausi al centro e a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giolitti. Ne ha facoltà.

GIOLITTI. Non credo, signor Presidente e onorevoli colleghi, che bastino frasi come quelle pronunciate ora dall'onorevole Bettiol, ad esempio sui trattori che « squarceranno le terre appesantite dal lungo sonno », e cose del genere, a nascondere la vera realtà dei risultati del viaggio dell'onorevole De

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

Gasperi in America, specie per quanto riguarda gli aspetti economici; tanto più che questa è materia che per la sua concretezza, direi, è più refrattaria delle altre alle manipolazione retoriche, è una materia dove, in definitiva, bisogna ricondursi alle cifre, di fronte alle quali un ragionamento obiettivo appare più pertinente che non delle frasi più o meno roboanti.

Però dobbiamo anche dire che l'onorevole De Gasperi, nelle sue dichiarazioni a questo riguardo, ha cercato in tutti i modi di sfuggire alla precisione inequivoca delle cifre. Egli si è limitato a dirci che le cifre saranno « dell'ordine di grandezza di quelle anticipate da qualche giornale ». Veramente questa affermazione sa più dell'indovinello che della comunicazione concreta e precisa; è una frase veramente sibillina questo rinviarci a « qualche » giornale. Non ci si dice quale. Evidentemente l'onorevole De Gasperi potrà sempre a suo comodo riferirsi a quel giornale che avrà dato delle previsioni corrispondenti a quelli che poi si verificheranno essere i risultati concreti. Non ci pare serio questo modo di affrontare un problema che è estremamente importante, che ha conseguenze notevolissime per l'avvenire del nostro paese.

Certo è, comunque, per riprendere la metafora che aveva usato l'onorevole Nenni a proposito dell'onorevole Sforza, che le « nuove covate dagli onorevoli La Malfa e Lombardo non hanno fatto nascere alcun pulcino durante il viaggio di De Gasperi. Ciò nonostante, l'onorevole De Gasperi ci ha detto che secondo lui il risultato è « nettamente soddisfacente ». Queste sono state le sue parole.

Di fronte alla realtà delle cose ci sembra però che soltanto lo zelo che l'onorevole De Gasperi manifesta per tutto quanto proviene dall'America, soltanto uno zelo come quello che lo porta a dichiarare il suo entusiasmo per il riarmo tedesco, per l'inclusione della Grecia e della Turchia nel patto atlantico (tutti impegni militari), soltanto questo zelo può fargli trovare soddisfacenti dei risultati economici la cui realtà è tutt'altro che soddisfacente.

Prima però di esaminare obiettivamente la realtà di questi risultati, e anche di quelle cifre approssimative sulle quali possiamo ragionare, mi pare sia necessario stabilire la prospettiva secondo la quale noi dobbiamo valutarli.

A nostro avviso, questa prospettiva è indicata da quelli che sono i problemi fondamentali di una politica economica che si

proponga di risolvere tali problemi nell'interesse del paese. Questi problemi fondamentali, come ormai ognuno sa anche per esperienza, sono i problemi della occupazione della mano d'opera nel nostro paese, del *deficit* permanente della nostra bilancia dei pagamenti, delle esigenze di approvvigionamento per la nostra economia. Problemi la cui soluzione evidentemente deve essere tale da soddisfare la doppia esigenza di assicurare la pace e di elevare il tenore di vita delle masse popolari.

Ciò premesso, noi poniamo questa domanda: come contribuiscono a risolvere questi problemi, e non solo provvisoriamente (evidentemente qui si tratta di ricercare delle soluzioni che diano una garanzia di continuità), i risultati annunziati e previsti dell'ultimo viaggio in America del Presidente del Consiglio?

Innanzitutto esaminiamo il cosiddetto aiuto economico diretto. A quanto ammonta questo aiuto?

Anche qui non sappiamo nulla di preciso. L'onorevole De Gasperi ha detto che esso sarà (ammirate la frase!) « in netta corrispondenza con la particolare cordialità con cui venne esaminato il nostro caso ». Qui — me lo consenta l'onorevole De Gasperi — si potrebbe quasi sospettare in lui una improvvisa tendenza ad una specie di neo-keynesismo, in quanto si viene a stabilire un rapporto diretto tra la propensione alla cordialità e la propensione agli aiuti; quando invece io direi che è vero esattamente il contrario: che quanto meno si è disposti a dare aiuti concreti, tanto più si manifesta cordialità nelle parole e nei gesti.

Comunque, questo rapporto con la cordialità non ci consente di arrivare ad una cifra sia pure approssimativa. Quello che è certo, però, dalle dichiarazioni stesse di uomini responsabili del governo americano, è che l'onorevole De Gasperi non avrà ottenuto con la sua presenza in America alcun aumento rispetto a quelli che potevano essere gli aiuti già decisi o previsti dal governo e dal congresso americano.

Infatti, il segretario di Stato al tesoro, signor Snyder, si è incaricato di smentire qualunque speranza e previsione ottimistica. Il 21 settembre egli ha detto che gli Stati Uniti non avevano assunto nessun impegno e non avevano neppure fatto alcun suggerimento circa un aumento di aiuti, durante le conversazioni di Ottawa. Egli ha ancora precisato che intendeva mettere assolutamente in chiaro che gli Stati Uniti non avevano dato alcuna promessa che un qualsiasi aiuto aggiuntivo si sarebbe potuto prevedere.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

Questo ha affermato il signor Snyder il 21 settembre, secondo quanto hanno riportato molti giornali ed è stato autorevolmente confermato. Ciò significa che le cose, dopo il viaggio dell'onorevole De Gasperi, da questo punto di vista, stanno esattamente come prima.

Ciò significa, per cercare di agganciarmi ad una cifra, che, comunque, questi aiuti a titolo diretto non potranno superare la cifra di 150 milioni di dollari. Ora, la richiesta italiana, come è stato reso noto, ammontava a 275 milioni di dollari, ed era stata commisurata a quello che è il *deficit* previsto per la nostra bilancia commerciale con gli Stati Uniti d'America, che si aggira sulla cifra di 270-300 milioni di dollari, e commisurata anche all'aiuto ricevuto nel 1950, che, secondo la relazione Pella, è stato di oltre 265 milioni di dollari. Quindi, come si vede, anche le previsioni più ottimistiche sono tutt'altro che positive e favorevoli.

Ma non sono tanto le cifre che qui mi interessa di esaminare (anche perché, ripeto, le informazioni al riguardo sono estremamente vaghe) quanto i criteri in base ai quali questi aiuti saranno corrisposti. A questo proposito l'onorevole De Gasperi non ha detto assolutamente nulla; non ha detto se sarà adottato il criterio della priorità per le esigenze della difesa, per usare una vostra frase, o se invece sarà data la priorità agli aiuti economici diretti od altro; se in questi aiuti saranno pure comprese le materie prime per le commesse belliche; se saranno prevalentemente costituiti da macchinario industriale.

Prima, però, di entrare nel merito del problema, desidero sbarazzare il campo da una affermazione fatta dall'onorevole De Gasperi in un suo discorso in questa Camera il 9 agosto corrente anno. Il Presidente del Consiglio ebbe a dire che il macchinario industriale importato dagli Stati Uniti è costituito da attrezzature che non possono essere prodotte in Italia. Una tale affermazione è assolutamente falsa, a meno che non si voglia ammettere che il nostro paese ha una capacità irrilevante di produzione di macchinario industriale. Se noi infatti valutiamo quella che è stata la percentuale delle importazioni di macchine siffatte a titolo di aiuti E. R. P. rispetto alla produzione nazionale, constatiamo che la prima cifra è di gran lunga superiore, per cui, se fosse vera l'affermazione dell'onorevole De Gasperi, dovremmo arrivare a conclusioni catastrofiche sulla nostra capacità produttiva in questo settore, mentre invece sappiamo che è vero esattamente il contrario.

Ecco infatti le percentuali delle importazioni E. R. P. di macchine per l'industria nel periodo 1947-48 (per il quale abbiamo cifre accertate), rispetto alla produzione nazionale dello stesso periodo: 221,8 per cento di macchine per l'industria cartografica, 1356,4 per cento di macchine per l'industria chimica e petrolifera, 282,5 per cento di macchine per l'industria edilizia e mineraria, 275,4 per cento di macchine per l'industria tessile, 685,9 per cento di macchine per l'industria meccanica. Evidentemente, è insostenibile che una simile percentuale di importazioni rispetto alla produzione nazionale sia rappresentata da macchine non producibili in Italia.

Del resto, il modo stesso come sono stati congegnati i finanziamenti per questi acquisti all'estero mette in chiaro l'enorme differenza tra le facilitazioni concesse per questi acquisti e quelle stabilite, invece, per gli acquisti in Italia, e dimostra la volontà del Governo di favorire indiscriminatamente l'importazione di macchinari industriali dagli Stati Uniti. Su questa materia, infatti, il Governo ha fatto approvare due leggi, quella 28 luglio 1950, n. 722, che concede finanziamenti per 100 miliardi di lire per acquisto di macchinari all'estero, e la legge 18 aprile 1950, n. 258, concernente il finanziamento per 10 miliardi di lire all'acquisto di macchine e attrezzature in Italia e anche all'estero. Questa decima parte, rispetto ai 100 miliardi stanziati nella prima legge per acquisti esclusivamente all'estero, è destinata ad acquisti in Italia e anche all'estero. Quindi, veramente, la parte riguardante il finanziamento di acquisti di macchinari industriali in Italia è minima e rivela la vostra volontà, indipendentemente da tutte le falsificazioni di dati statistici, di smantellare l'apparato produttivo italiano in questo settore.

Ancora una questione non avete chiarito, riguardo a questi aiuti economici diretti: secondo quali criteri saranno assegnati questi aiuti nel nostro paese, criteri che, sappiamo, vengono determinati dagli Stati Uniti molto più che dal Governo italiano? Continuerà quella prassi che porta ad uno smaccato favoreggiamento dei gruppi monopolistici nel nostro paese, per cui risulta che i prestiti E. R. P. nel 1950 e fino al 31 aprile 1951 (non abbiamo, dopo di allora, cifre precise e definitive) sono stati assegnati per il 22,9 per cento al gruppo Fiat, per il 19 per cento al gruppo Edison, mentre la Finsider ha avuto assegnato soltanto il 17 per cento (ma non lo ha ancora ricevuto effettivamente)?

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

Non sappiamo quale dovrà essere l'utilizzo del fondo-lire che il Governo italiano ricava dalla corresponsione di questi aiuti economici diretti. Dovrà il fondo-lire essere utilizzato ai fini del riarmo? È una domanda che dobbiamo porre in modo preciso e formale, perché sappiamo attraverso quali vie tortuose questi fondi prendono la via del riarmo — perfino attraverso la Cassa per il Mezzogiorno — e quindi possono apparire come investimenti produttivi e poi, in realtà, andare a finire nel grande calderone della produzione di guerra.

Comunque, un fatto ci sembra assolutamente certo, che cioè questi aiuti economici diretti non risolvono, ma anzi aggravano uno dei problemi di fondo della nostra economia, il problema del *deficit* in dollari della nostra bilancia dei pagamenti. La soluzione di questo problema era uno degli obiettivi principali del piano Marshall, di tutto il programma E. R. P.. Ricordo che nella discussione che si fece in questa Camera nel luglio del 1948, l'onorevole Tremelloni, che allora parlava a nome del Governo, affermò che in base alla politica degli aiuti, cioè in base all'applicazione del piano Marshall, per il 1952 l'Italia avrebbe dovuto pareggiare, con i propri sforzi, la bilancia dei pagamenti. Ora, basta paragonare questa previsione con quella che è la situazione attuale, catastroficamente deficitaria della nostra bilancia dei pagamenti, per avere tutta la misura del fallimento della politica degli aiuti americani, fallimento determinato, badate, non da circostanze esterne, da fattori di forza maggiore, ma dall'intrinseca natura della politica degli aiuti, come in seguito brevemente mi sforzerò di dimostrare.

Sul prestito della Banca internazionale di ricostruzione e di sviluppo che, *grosso modo*, si può ricondurre sotto la rubrica dell'aiuto economico diretto, c'è poco da osservare. C'è da osservare semplicemente che era già concesso prima del viaggio dell'onorevole De Gasperi e ammonta a ben poca cosa, perché, se è vero che si tratta di cento milioni di dollari complessivi, tuttavia questi saranno rateizzati in dieci anni, e quindi, in definitiva, per quest'anno si tratta solo di sei miliardi di lire.

Però anche qui dobbiamo porre una questione: non conosciamo quali dovranno essere le modalità di utilizzo di questo prestito. Dovrà servire, questo prestito sia pure irrilevante della Banca internazionale di ricostruzione e sviluppo, ancora per acquisti all'estero di quel macchinario che invece potrebbe essere prodotto in Italia? Noi sappiamo bene che, pur essendo concesso alla Cassa per il Mezzogiorno, può essere vincolato ad un

determinato impiego, per esempio all'obbligo per la Cassa per il Mezzogiorno di impiegarlo per acquisti all'estero di trattori, di altro macchinario per uso agricolo in generale, macchinario che, invece, può essere — e lo affermo sulla base dei fatti — prodotto in Italia, dando lavoro ai nostri disoccupati.

Queste, per quanto riguarda l'aiuto economico diretto, sono le questioni fondamentali che noi poniamo e che consideriamo del tutto aperte dopo le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, e sulle quali gradiremmo avere dei chiarimenti, anche se pensiamo che chiarimenti precisi possano venire, evidentemente, solo dal governo americano nella pratica attuazione di questi aiuti.

Veniamo agli aiuti militari propriamente detti, quelli che esplicitamente, dichiaratamente vengono posti sotto questo titolo.

Anche qui nessuna cifra. L'onorevole De Gasperi ha soltanto detto: « Possiamo confidare in una prossima favorevole risposta ». Punto e basta. Però una cosa è certa, quale che sia la cifra; una cosa è certa dal punto di vista economico, indipendentemente dal significato politico e dalla pericolosità di questo tipo di aiuti: che essi non alleggeriscono in nessun modo il nostro *deficit* verso l'area del dollaro. Da un punto di vista economico dovrebbero essere chiamati in modo esattamente contrario, cioè sono tutt'altro che aiuti.

Difatti, o si tratta di corresponsioni — diciamo così — a titolo assolutamente improduttivo (armi, munizioni e via di seguito), oppure si tratta di aiuti per produzioni di guerra; ed allora si sostituiscono, naturalmente, alle importazioni (soprattutto nel campo delle materie prime, che per noi è fondamentale) per scopi produttivi di pace, e non rappresentano, quindi, un aiuto economico per il nostro paese.

Che questa sostituzione avvenga, che vi sia questa alternativa: o aiuti in armi, aiuti per la produzione di guerra, oppure aiuti per investimenti economici produttivi, che vi sia questo *aut-aut* è dimostrato in modo palmare dalla dinamica degli aiuti economici da una parte, e degli aiuti militari propriamente detti dall'altra, negli anni che vanno dall'inizio del piano Marshall ad oggi.

Infatti vediamo che, mentre gli aiuti economici così chiamati sono andati scendendo, nel loro complesso, per tutti i paesi dell'Europa occidentale, da 6 miliardi di dollari nel 1948-49, a 3 miliardi e 500 milioni di dollari nel 1949-50, ad un miliardo e 700 milioni di dollari nel 1950-51, a zero

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

miliardi e 800 milioni di dollari nel 1951-52, parallelamente gli aiuti militari propriamente detti sono andati crescendo da zero nel 1948-1949, ad un miliardo nel 1949-50, a 4 miliardi e 500 milioni nel 1950-51, a 6 miliardi e 600 milioni di dollari nel 1951-52. Una curva, dunque, nettamente discendente da una parte e nettamente ascendente dall'altra. È una dinamica, questa, che conferma in modo preciso le finalità politiche e militari implicite nel piano Marshall, e che noi — come ricorderete — denunziammo a suo tempo, fin dalla prima presentazione di questo programma di cosiddetti aiuti economici.

Ma il più grave è che questi aiuti economici e militari comportano fatalmente una distorsione di tutta la nostra struttura produttiva, specialmente nel campo industriale; una distorsione rispetto a quella che è la normalità del mercato interno e del mercato estero, perché comportano, necessariamente, una minor produzione per i consumi civili per il mercato interno ed anche una minore produzione per la normale esportazione verso i normali sbocchi all'estero della produzione del nostro paese.

E questa stessa deleteria conseguenza per la nostra economia, badate, si verificherà per l'altra forma di aiuti, le famose commesse belliche. Questo sembrava dover essere il trofeo del viaggio dell'onorevole De Gasperi; intorno ad esso si erano scatenati molti appetiti e già molti gruppi industriali andavano vendendo la pelle dell'orso.

Certo, le dichiarazioni dell'onorevole De Gasperi avranno fatto un po' sbollire questi entusiasmi, perché anche qui egli si è ben guardato dal darci un'indicazione di cifre, anche qui siamo semplicemente invitati a riferirci a qualche giornale, a nostra scelta, a quello che più ci piace. Non ci riferiamo a giornali di opposizione (non penso che ella abbia voluto rinviarci ai dati forniti dai nostri giornali), ma prendendo la media delle cifre avanzate dai vostri giornali ci sembra che si possa arrivare ad una indicazione che si aggira intorno ai 200 milioni di dollari per le commesse belliche. Questa per lo meno è la cifra più corrente su quella stampa cui ha fatto riferimento il Presidente del Consiglio.

Ma anche questa cifra va interpretata e pesata. Questi 200 milioni di dollari saranno o non al netto delle materie prime? È una questione di grande importanza. Se devono intendersi al netto delle materie prime, cioè nel senso più favorevole, dovremo noi allora importare queste materie prime, necessarie per l'esecuzione delle commesse belliche, dal-

l'area del dollaro? Tutto fa prevedere che sì, e probabilmente dovremo importarle a titolo di aiuti economici, cioè gravando sui cosiddetti « aiuti economici diretti ».

Ma lasciamo andare queste che sono delle previsioni necessariamente approssimative, perché approssimativi sono i dati che ci ha fornito il Presidente del Consiglio. Una cosa possiamo affermare con certezza: ed è che neppure in questo caso si tratta di spese produttive. Non ci direte che le spese per le commesse belliche sono delle spese a carattere produttivo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CHIOSTERGI

GIOLITTI. È stato affermato e riconosciuto anche dal Governo che queste commesse possono determinare e determineranno una pressione inflazionistica pericolosa per l'economia del nostro paese.

Un autorevole economista, il professor Di Fenizio, non certo nostro simpatizzante, scriveva recentemente che « siffatte ordinazioni aiutano a gonfiare il potere d'acquisto a disposizione della collettività, senza la contropartita di un maggiore volume di beni reali (questo è il punto!). Incrementa, quindi, il nostro fabbisogno in dollari per acquisti sul mercato internazionale, al fine di colmare possibili vuoti inflazionistici ». Del resto, questa stessa preoccupazione manifestava l'onorevole Pella quando affermava che « abbiamo bisogno di beni di consumo che immessi tempestivamente sul mercato possano assorbire, quale spugna necessaria, la maggior domanda che si presenterà per la dilatazione della capacità di acquisto conseguente all'auspicato incremento della nostra occupazione interna ». Quindi, la famosa armonizzazione delle due esigenze, sociale e militare, è un'araba fenice, qualcosa di irraggiungibile. Sono due esigenze non solo inconciliabili, ma addirittura contraddittorie: o spese per il riarmo o spese per investimenti produttivi. In conseguenza di questa politica, che ormai punta esclusivamente sulla produzione di guerra e sulle spese di riarmo, avremo la pressione inflazionistica e l'aggravamento della depressione strutturale della nostra industria e della nostra economia.

È proprio a questo aspetto del problema che intendo richiamarvi, perché bisogna convincersi che si tratta di depressione strutturale e che il male di cui soffriamo è un male cronico, cioè non si tratta di una depressione congiunturale o ciclica. Ciò è dimostrato dalla natura stessa dei fenomeni che rivelano

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

questa depressione: disoccupazione permanente, crisi industriale cronica, *deficit* permanente della nostra bilancia commerciale. Sono tutti sintomi non di una malattia passeggera, ma di una malattia cronica.

Ed allora questi rimedi contingenti, questi palliativi sul tipo dei cosiddetti aiuti, non solo non risolvono questi problemi, ma li aggravano, perché portano ad una distorsione totale della nostra attività produttiva rispetto a quelle che sono le normali esigenze del mercato interno e delle correnti di traffico verso i paesi esteri. L'onorevole De Gasperi ci ha detto che «le commesse rappresentano una cospicua entrata di dollari nella nostra bilancia dei pagamenti»; se l'è cavata con questa affermazione.

Ma, mi consenta, onorevole Presidente del Consiglio: affermare questo significa non voler vedere più in là del proprio naso. Perché, qui si tratta di una produzione che è legata per forza di cose, per la sua stessa natura, ad una fase di riarmo, e quindi viene a forzare tutto l'orientamento della nostra attività produttiva. E, invece di risolvere il problema del *deficit* della nostra bilancia dei pagamenti, ci condanna ad un *deficit* permanente ancora più grave, oppure ci porrà ad un certo momento nella necessità di sostenere un onere di riconversione, di questa industria che abbiamo rivolta alla produzione di guerra, che probabilmente sarà insostenibile per le condizioni economiche del nostro paese.

Vedete, per esempio, il caso della Fiat, che è molto istruttivo nei riguardi di questo problema, cioè degli effetti che le commesse belliche hanno sull'orientamento della nostra attività produttiva.

Evidentemente, il monopolio Fiat aveva orientato tutta la sua attività puntando sulle commesse belliche, sulla prospettiva di ordinazioni di carattere bellico. È chiaro, ormai che la crisi della Fiat è stata organizzata dal monopolio Fiat, il quale difatti ne ha curato e organizzato il lancio pubblicitario al momento giusto, al momento in cui era all'ordine del giorno il problema delle commesse militari. In quel momento, il professor Valletta ha lanciato pubblicitariamente il fatto clamoroso della crisi della Fiat, della riduzione di orario alla Fiat. Con questo noi non sosteniamo che la crisi della Fiat non ci sia, che la crisi della Fiat sia una invenzione del professor Valletta; no, la crisi della Fiat c'è, ma è determinata dal monopolio Fiat, e quindi era stata anche prevista. Non ci faccia credere, il professor Valletta, che la Fiat è in crisi per cause improvvise e impreviste.

La crisi era prevista e prevedibile, perché è stata determinata, come è stato detto da molte parti, dalla saturazione del mercato interno per certi tipi di macchine, che la Fiat ha continuato a costruire senza tener conto del fatto che si trovava di fronte ad una domanda elastica, senza aver cercato di orientare la sua produzione di macchine verso altri tipi che avrebbero potuto trovare maggiori sbocchi sul mercato interno. Quindi, si è voluta questa riduzione di produzione, questa crisi, perché c'erano all'orizzonte ormai e sempre più vicine, le commesse belliche.

Abbiamo letto sui giornali che il professor Valletta ha preso appuntamento con l'onorevole Campilli. Il fatto è, signori del Governo e colleghi della maggioranza, che l'appuntamento c'è già fra la vostra politica e la politica del monopolio; è un fatto che la vostra politica estera ed economica coincide con gli interessi e con la politica dei gruppi monopolistici del nostro paese.

Stiamo assistendo a una sincronizzazione davvero perfetta fra le vostre mosse e quelle dei monopolisti. Vi facciamo i complimenti: avete appena finito di smantellare le Reggiane, la Breda, la O. T. O. Melara, la Savigliano, la «Siai», per non parlare dell'Isotta Fraschini e della Caproni già vittime da anni della vostra politica, e ora annunciate importanti ordinazioni nei settori (come ha detto l'onorevole De Gasperi) «dei veicoli da trasporto, delle costruzioni navali ed aeronautiche (e la sezione quinta aeronautica della Breda non esiste più), delle munizioni, delle armi da fuoco, dei motori, delle macchine». Sembra quasi di leggere in trasparenza, dietro questa elencazione di settori, i nomi dei monopolisti del nostro paese ai quali verranno assegnate queste ordinazioni e che lucreranno i profitti di queste produzioni di guerra.

Non gettateci poi negli occhi il fumo delle proteste che si possono leggere sui giornali di questi gruppi, sul foglio della Confindustria, per esempio, e su quello degli industriali milanesi. Si tratta di semplici impazienze, si tratta di un invito a porre il problema, come essi scrivono, in termini «esclusivamente economici», secondo il «tornaconto» capitalistico (essi non amano parlare di profitti, questa parola li indispettisce e li fa arrossire). È un invito ad andare rapidamente fino in fondo, a trarre tutte le conseguenze della vostra politica; non è una protesta contro la vostra politica. Non venite a dirci questo!

E, per inciso, vorremmo dire ai padroni dei gruppi monopolistici del nostro paese che

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

sarebbe auspicabile che essi trovassero — essi che, l'altro giorno, in uno dei loro fogli che va per la maggiore, avevano la buffa pretesa di insegnare agli inglesi come si difende un impero, essi che hanno avuto a che fare con la perdita piuttosto clamorosa e vergognosa di un altro impero — quel minimo di dignità che ispira, per esempio, gli industriali inglesi, che, recentemente, sulle colonne dell'*Economist* affermavano cose come queste: « C'è un autentico desiderio in Europa occidentale di evadere dalla dipendenza dalla carità americana » — non è la *Gazzetta letteraria*, onorevole De Gasperi, ma è l'*Economist*, giornale dei conservatori inglesi, dei grandi industriali inglesi. « In Inghilterra, per esempio, un rinnovamento degli aiuti Marshall non sarebbe gradito, per il motivo non ultimo delle imprevedibili, e, come sembra da questa parte dell'Atlantico, spesso irragionevoli condizioni annesse agli aiuti americani, spesso nel bel mezzo del programma in corso ». E quel giornale lamentava inoltre l'incertezza sui riformamenti e sulla loro continuazione.

Ma soprattutto non diteci che le commesse belliche creano nuove possibilità di occupazione. Questa davvero è della peggiore demagogia. L'esempio della Fiat insegna qualcosa. Questa prospettiva di commesse belliche crea nuova disoccupazione, riduzioni dell'orario di lavoro degli operai già occupati, perchè, come abbiamo detto fino alla noia, le commesse belliche, tutt'al più, spostano lavoro da un settore all'altro, dalla produzione di beni civili alla produzione di strumenti di guerra. L'esempio della Fiat, a questo riguardo, è di una chiarezza veramente lampante. È un modo demagogico quello da voi usato nell'affrontare il problema della disoccupazione, quando ci parlate delle possibilità di occupazione che deriverebbero dalle commesse belliche.

Questa è proprio una delle accuse più gravi che noi rivolgiamo alla vostra politica, e che vi colpisce anche sul piano morale e umano: l'accusa per il modo esclusivamente demagogico con cui voi affrontate il problema della disoccupazione, uno dei problemi più gravi, più dolorosi e più tragici della nostra vita nazionale.

La peggiore demagogia voi la applicate all'emigrazione, altro tema del viaggio americano del Presidente del Consiglio. In questo campo, la vostra politica è addirittura peggiore della politica cosiddetta della « valvola di sicurezza » della borghesia italiana prefascista. Voi non fate altro che suscitare, con colpevole leggerezza, delle false speranze,

mandando allo sbaraglio, all'interno del continente americano, i nostri lavoratori, come ricordava nella discussione sul bilancio del lavoro l'onorevole Santi.

Anche qui le dichiarazioni del Presidente del Consiglio sono estremamente vaghe. Per quanto riguarda l'emigrazione, egli ha detto: « Si prevedono dei buoni risultati ». Ma che cosa intende l'onorevole De Gasperi per buoni risultati in questo campo? Conosce le cifre della nostra emigrazione per via marittima, che è quella che interessa? Sa l'onorevole De Gasperi che dal gennaio al giugno 1951 gli espatri per via marittima hanno raggiunto semplicemente la cifra di 74.376, e nello stesso periodo vi sono stati 21.385 rimpatri, e quindi gli emigrati in questo primo semestre sono stati circa 50 mila? Se anche questa cifra fosse triplicata o quadruplicata, per fare le previsioni più favorevoli e più ottimistiche, se anche questo avvenisse, il risultato sarebbe assolutamente irrilevante per la soluzione del problema della nostra disoccupazione. Come può venirci a parlare di « buoni risultati » l'onorevole De Gasperi? Egli ha detto che, in seguito al suo viaggio, il problema dell'emigrazione italiana sarebbe divenuto da problema interno italiano un problema di interesse internazionale. Ma questo mi pare sia avvenuto da alcuni decenni: non è certo un risultato particolarmente notevole e apprezzabile del viaggio del Presidente del Consiglio. Ma io non voglio discutere ora a fondo il problema dell'emigrazione italiana, perché ciò mi porterebbe senza dubbio troppo lontano, e l'argomento è tale che esigerebbe non solo un discorso a parte, ma un dibattito a parte, un dibattito *ex professo* su questo problema specifico.

Voglio però fare su questo problema, che è così strettamente connesso, per le dichiarazioni stesse del Presidente del Consiglio, con tutti gli aspetti dei nostri rapporti economici con l'estero, una sola osservazione che mi sembra fondamentale e che precisamente concorre in modo decisivo a smascherare la vostra demagogia. E voglio ripetere qui delle parole che pronunciò in questa Camera molti anni fa, il 16 maggio 1925, Antonio Gramsci. Egli diceva, rivolgendosi al Governo fascista di allora: « Il significato dell'emigrazione in massa dei lavoratori è questo: il sistema capitalistico, che è il sistema predominante, non è in grado di dare il vitto, l'alloggio e i vestiti alla popolazione, e una parte di questa popolazione è costretta ad emigrare... L'operaio italiano emigrato lavora per il profitto dei capitalisti degli altri paesi, cioè finora l'Italia

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

è solo stata un mezzo dell'espansione del capitale finanziario non italiano ». E aggiungeva ancora Antonio Gramsci rivolgendosi al governo fascista di allora: « L'emigrazione allontana dal territorio nazionale una tal massa di popolazione maschile, produttivamente attiva, che i rapporti demografici divengono catastrofici. Nel territorio nazionale rimangono vecchi, donne, bambini, invalidi, cioè la parte di popolazione passiva, che grava sulla popolazione lavoratrice in una misura superiore a qualsiasi altro paese ».

Ebbene, queste accuse che Antonio Gramsci rivolgeva a Mussolini nel 1925 noi le possiamo con altrettanta attualità e pertinenza rivolgere a voi oggi, perché le statistiche confermano l'esattezza di questa affermazione di Gramsci e smascherano quindi in pieno la demagogia con cui voi affrontate questo problema. Non è vero che la natalità nel nostro paese sia crescente, e se l'onorevole De Gasperi in America sembra aver commosso alcune giornaliste vantando questa prolificità italiana, le statistiche dimostrano che i nati vivi in Italia sono in costante diminuzione, e sono pure in diminuzione i morti, perché c'è una diminuzione del tasso di mortalità a causa dell'attuale struttura della popolazione italiana. È facile controllare questo esaminando qualsiasi statistica demografica dell'Istituto centrale di statistica. Ciò significa quindi che la popolazione italiana va invecchiando, va aumentando di età, e quindi si accentua questa che è una causa fondamentale di depressione, cioè il rapporto tra popolazione attiva e popolazione presente, il rapporto sempre minore tra le unità di lavoro e le unità di consumo. Infatti, ad esempio, questo rapporto per le regioni economicamente più sviluppate è rappresentato dalla cifra 68, per la Liguria, per il Piemonte, per la Lombardia; per regioni economicamente meno sviluppate, come la Lucania e la Calabria, è rappresentato dalla cifra 58: il che è una riprova di questo fatto, che una delle cause della depressione economica nel nostro paese è costituita dalla sovrabbondanza di popolazione presente nel territorio rispetto a quella che è la parte attiva, produttiva di questa popolazione. E allora, in queste condizioni è chiaro che una sola emigrazione potrebbe essere economicamente vantaggiosa per il nostro paese: l'emigrazione nella quale prevalessero le unità di consumo e non quelle di lavoro. Basta formulare l'ipotesi per vedere che è assurda, perché è chiaro che all'estero, nella migliore delle ipotesi, possono venire

accettati dei lavoratori italiani, non bocche italiane da sfamare.

E poi questa prospettiva di una emigrazione che colpisce, che depauperava il patrimonio di forza-lavoro del nostro popolo, è tanto più attuale ora che le speranze emigratorie del Governo sono in relazione con la produzione di guerra, come ha detto l'onorevole De Gasperi; cioè in base al riarmo si spera che il lavoro italiano sarà più ricercato: dovrebbe emigrare quindi mano d'opera altamente specializzata. Conseguenze da ciò che questa vostra politica di emigrazione è non solo una politica di disastro e di avventura, ma è anche una politica di depauperamento del potenziale di lavoro del nostro popolo.

È chiaro quindi che, di fronte a simile situazione, una sola soluzione si offre, quella di far lavorare gli italiani in Italia. È la soluzione che punta sull'allargamento del mercato interno e del mercato estero del nostro paese, soluzione che si fonda evidentemente su due presupposti, il presupposto di una politica di pace e il presupposto di un efficace controllo democratico dei monopoli industriali.

Una volta realizzati questi due presupposti, questa soluzione non solo è realizzabile, ma è l'unica che noi abbiamo di fronte. Non c'è via di scelta, perché la vostra non è una soluzione, ma soltanto una impalcatura demagogica per nascondere le prospettive disastrose che la vostra politica apre al paese.

Ora, sulle nostre proposte per questa soluzione mi soffermerò a parlare soltanto per quanto riguarda gli aspetti relativi al mercato estero; non mi intratterrò sugli aspetti relativi al mercato interno, perché è cosa che già altri oratori del mio gruppo hanno fatto in altre occasioni ed ancora avranno modo di fare. La nostra politica per l'allargamento del mercato interno e per l'espansione dei consumi civili delle masse popolari si riassume in un nome, nome ricco di contenuto, che è quello del piano del lavoro della C. G. I. L.

È facile rilevare gli effetti sul commercio con l'estero della politica imperniata sui cosiddetti aiuti dall'America. È nota a tutti la debolezza strutturale della nostra bilancia commerciale, per il carattere stesso delle nostre importazioni ed esportazioni: esportazioni di beni non essenziali, importazioni invece di beni indispensabili all'attività produttiva. Il volume del nostro commercio con l'estero è andato sempre più accentuando la sua insufficienza cronica. Nel 1949-50, infatti,

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

esso risulta nettamente inferiore a quello del 1920-30, ed è superiore solo al periodo dell'autarchia fascista. È evidente che, se noi prendiamo il 1938 come base, vediamo che c'è un aumento. Ma se questo riferimento al 1938 l'abbiamo criticato relativamente ad altri aspetti della vita economica, meno ancora possiamo accettarlo per il nostro commercio con l'estero, perché non si può prendere come termine di paragone in questo campo un periodo di politica autarchica. Se, invece, prendiamo quale termine di paragone un periodo normale, constatiamo la diminuzione. Se valutiamo questo volume in rapporto alla popolazione, secondo le statistiche delle Nazioni Unite, vediamo che esso risulta pari a 54 dollari per abitante nel biennio 1948-49, di fronte a 267 dollari per la Gran Bretagna, 350 per la Norvegia, 133 per la Francia, 118 per la Cecoslovacchia, 97 per Austria, ecc..

Anche paesi a struttura economica molto simile alla nostra hanno un volume di commercio con l'estero di gran lunga superiore all'Italia, in conseguenza della vostra politica.

È sempre più evidente, quindi, sulla base di questi dati di fatto obiettivi, la necessità di un nuovo orientamento. Qui non si tratta di un più o di un meno, ma di un nuovo orientamento della nostra politica del commercio con l'estero. E ciò per due ragioni fondamentali: perché è caduta (alle volte disastrosamente) l'esportazione di certi nostri prodotti tradizionali (vino, olio d'oliva, pasta di frumento, seta greggia, canapa greggia, marmo, ecc.); perché, d'altra parte, si accentua l'esigenza di maggiori importazioni nel nostro paese di beni essenziali per le produzioni industriali indispensabili alla vita di un paese moderno.

Cioè, la situazione di fatto ci rivela la necessità sempre più urgente di sviluppare le esportazioni dei nostri prodotti industriali verso paesi in via di industrializzazione e in grado di fornirci le materie prime. Questi paesi in via d'industrializzazione, che possono assorbire prodotti della nostra industria e darci in cambio materie prime e prodotti agricoli, sono i paesi dell'Europa orientale. Ecco il fatto nuovo di questo dopoguerra, che crea le nuove condizioni e le nuove possibilità per il nostro commercio con l'estero, perché precisamente si sta verificando ormai da tempo (dalla fine della guerra) un periodo di rapida industrializzazione nei paesi dell'Europa orientale, e ciò apre, appunto, nuove possibilità al nostro commercio con l'estero.

Invece, l'orientamento perseguito dal Governo è esattamente quello opposto, giacché, se paragoniamo i dati del 1938 con quelli del 1950, vediamo che sono sensibilmente diminuite le nostre importazioni dai paesi dell'Europa occidentale (quelli dell'O.E.C.E.), sono diminuite ancora le nostre importazioni dai paesi dell'Europa orientale e sono aumentate le nostre importazioni dagli Stati Uniti di America. Quanto alle esportazioni, vediamo che c'è un sensibile aumento delle esportazioni verso i paesi dell'Europa occidentale, una sensibile diminuzione verso l'Europa orientale e una diminuzione pure verso gli Stati Uniti.

In questi dati, che per brevità ho riassunto, ma che potrebbero essere ancor più efficacemente esposti in cifre, è contenuto tutto il male che affligge la nostra bilancia dei pagamenti, la nostra bilancia commerciale in primo luogo. Si verifica questa paradossale situazione: che abbiamo un *deficit* insanabile in dollari per importazioni dagli Stati Uniti, nelle quali i prodotti finiti, i prodotti industriali che potrebbero esser fabbricati nel nostro paese, vanno rappresentando una percentuale sempre maggiore; dall'altra parte, abbiamo una posizione fortemente creditoria verso i paesi dell'Europa occidentale, posizione che, com'è noto, rischia di farci entrare in quella che si chiama la «zona critica» dell'Unione dei pagamenti europei, come paese eccessivamente creditore.

E questo fatto (anche tale aspetto va ricordato) ha ripercussioni sulla situazione creditizia interna a causa della uscita di lire dalla Banca d'Italia, come dimostra l'esame della voce «debitori diversi» nell'andamento mensile dei conti della banca stessa.

Quindi ci troviamo in fondo a due vicoli ciechi: non possiamo, da una parte, incrementare le nostre esportazioni verso gli Stati Uniti, e non riusciamo, dall'altra, a incrementare le nostre importazioni dai paesi dell'Europa occidentale verso i quali vantiamo crediti sempre più rilevanti. Qual'è la via di uscita da questo doppio vicolo cieco nel quale ci ha cacciato la politica del Governo? La via di uscita è precisamente quella dell'incremento, dello sviluppo degli scambi con i paesi dell'Europa orientale, con questi paesi verso i quali le nostre importazioni sono scese dall'11 al 5 per cento dal 1938, anno di autarchia, al 1950, e le esportazioni, sempre dal 1938 al 1950, sono scese dall'8 al 7 per cento del volume totale delle nostre importazioni.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

Queste cifre denunciano un fatto di estrema gravità. Dal 1938 a oggi è avvenuto qualcosa di nuovo e di molto importante: l'Italia ha abbandonato la politica di autarchia e i paesi dell'Europa orientale hanno iniziato e portato avanti un grandioso processo di industrializzazione. Due fatti che, da soli, indipendentemente da una attiva volontà di incrementare gli scambi con quei paesi, avrebbero dovuto naturalmente dare uno sviluppo ai nostri scambi commerciali verso quei paesi. Invece si è verificato che la percentuale degli scambi con quei paesi è diminuita rispetto, ripeto, allo stesso anno 1938. A questo riguardo l'onorevole De Gasperi se ne è uscito con una affermazione che non saprei come qualificare. Egli ha detto alla Camera il 9 agosto 1951: vi è poco da fare, è inutile parlare di scambi con quei paesi, a causa della « indisponibilità in quell'area di beni necessari all'economia italiana ».

Sembra veramente di sognare. Non possiamo dire altro, di fronte ad una simile affermazione del Presidente del Consiglio, che egli può facilmente informarsi (adesso che ha avuto non so se la buona o cattiva sorte di tornare a palazzo Chigi, dove c'è una direzione generale degli affari economici) presso qualsiasi funzionario, senza bisogno di disturbare i deputati per notizie alla portata di tutti, ed essere edotto dell'esistenza sovrabbondante di beni necessari per la nostra economia nei paesi dell'Europa orientale.

Questa è veramente una ridicola scusa, che presuppone l'ignoranza più completa, da parte di tutti i parlamentari, della produzione di quei paesi. Sono fattori politici, voluti, quelli che limitano, paralizzano il nostro commercio con l'Europa orientale. Per non citare che alcune materie prime essenziali che noi dobbiamo importare, e in grande quantità, è noto per esempio a tutti, a chiunque abbia avuto occasione di sfogliare una qualsiasi statistica di commercio estero, che i nostri approvvigionamenti in carbone, in cereali e in legname possiamo effettuarli o nell'Europa orientale o negli Stati Uniti d'America. Anche quel famoso comitato dei sedici, costituito per la elaborazione del piano Marshall, affermò che una delle condizioni essenziali per alleviare il *deficit* della nostra bilancia dei pagamenti in dollari era proprio quella di importare dall'Europa orientale e non dalle Americhe il carbone, i cereali e il legname, perché soltanto l'Europa orientale e non l'America offre ampie possibilità di scambi con i nostri prodotti industriali, cioè

solamente con l'Europa orientale noi possiamo pagare con i prodotti della nostra industria e del nostro lavoro quelle materie prime come il carbone, i cereali e il legname (non i macchinari importati con il piano E. R. P.!) di cui abbiamo assoluto bisogno e che non possiamo evidentemente produrre nel nostro paese.

E su questo problema veramente vitale degli scambi con l'Europa orientale dovreste sapere, per esempio, che vi sono state e continuano ad esservi posizioni estremamente interessanti da parte del governo inglese e del governo francese, i quali sono insorti in modo piuttosto energico, come è insorta la stampa francese e inglese di ogni colore, a proposito di quel *Battle bill* votato dal Congresso americano, che stabilisce la facoltà di divieto, da parte del Governo degli Stati Uniti d'America, a qualsiasi esportazione dai paesi dell'Europa occidentale ai paesi della Europa orientale, divieto che il governo degli Stati Uniti può sancire senza neppure consultare i governi interessati.

Questi sono i fattori politici (non la « indisponibilità di beni » che esiste solo nella fantasia del Presidente del Consiglio) che paralizzano i nostri scambi con l'Europa orientale e che condannano il nostro paese a una permanente dipendenza politica ed economica dagli Stati Uniti d'America. Qualche giornale inglese ha potuto affermare che con questo sistema gli Stati Uniti stanno praticamente applicando non alla Germania, ma all'Europa occidentale, quel piano Morgenthau che era stato formulato durante la guerra come piano di smantellamento totale della industria tedesca per la riduzione della Germania a paese agricolo. Questa politica, ripeto, viene applicata nei confronti non più della Germania, che anzi è in auge presso gli imperialisti americani, ma degli altri paesi dell'Europa occidentale e nei confronti del nostro paese.

Persino il cancelliere dello Scacchiere inglese, durante il suo soggiorno in America (vorremmo che l'onorevole De Gasperi trovasse qui un esempio da imitare, e non gli indichiamo esempi che potrebbero considerarsi troppo lontani dalla sua personalità), a New-York, il 21 settembre, ha trovato il coraggio di affermare testualmente, come riporta il *Times* del 22 settembre: « Noi non importiamo dalla Russia dei beni voluttuari, ma dei beni necessari. Quantunque, senza dubbio, la Russia ricavi qualche vantaggio, noi crediamo che il vantaggio per noi sia ancora maggiore; e ciò che è vero per l'In-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

ghilterra è forse ancora più vero per gli altri paesi d'Europa». Cose equivalenti hanno detto anche rappresentanti del governo francese. L'onorevole De Gasperi ha taciuto; egli trova che tutto va bene, che qualsiasi divieto il Governo americano voglia mettere alle nostre esportazioni vitali e ai nostri scambi con l'Europa orientale sarà il benvenuto.

L'onorevole De Gasperi non ha trovato quel minimo di coraggio che hanno avuto i rappresentanti dei governi inglese e francese, per far conoscere, non dico per sostenere a spada tratta, certe esigenze vitali della economia nazionale.

È soltanto nella direzione dello sviluppo degli scambi commerciali con i paesi dell'Europa orientale che si può realizzare una sana e permanente espansione del nostro commercio con l'estero (il problema è a lunga scadenza, non di carattere contingente, poiché sono problemi di struttura quelli che dobbiamo affrontare, non problemi momentanei, provvisori), mirante alla piena utilizzazione delle capacità produttive della nostra industria, attraverso l'incremento delle importazioni di materie prime necessarie e delle esportazioni di prodotti finiti.

Questa, molto semplicemente, a nostro giudizio, è la sola politica nazionale del commercio con l'estero per il nostro paese. Sembrerebbe che, di fronte alla inoppugnabilità di questi dati di fatto, si dovrebbe essere tutti d'accordo. Direi che, a questo proposito, le prevenzioni di carattere ideologico dovrebbero avere minor peso. Ma il fatto è che invece il Governo persegue una politica esattamente opposta, una politica di mortificazione deliberata dei nostri scambi e della nostra economia, che si traduce poi in una mortificazione della dignità nazionale.

Quali che siano le intenzioni del Governo (alle quali io non voglio qui fare il processo), queste sono le conseguenze obiettive constatate e, secondo noi, inevitabili di una politica di alleanze imperialistiche e di preparazione alla guerra. Una riprova del fatto che siamo di fronte a una volontà deliberata di mortificare la nostra attività economica, è data dal piano Schuman che voi avete firmato.

Non è questa la sede per discutere tale problema, che potremo trattare ampiamente in sede di ratifica dell'accordo; mi sembra tuttavia necessario ricordare qui questo atto di cui il Governo si è assunto la responsabilità e che si inquadra nella politica che io mi

sono sforzato di delineare. Il piano Schuman sanziona in modo inequivocabile la decisione di privare l'Italia delle industrie di base, produttrici di beni strumentali. È, questa, una conseguenza necessaria di una politica che si ripercuote su tutti gli aspetti della vita del nostro paese, compresi i bilanci, la loro consistenza e la loro struttura, per cui inutili sono, onorevole Ambrosini, le richieste di aumenti da lei avanzate e da noi in gran parte condivise. Gli aumenti richiesti, infatti, saranno rifiutati dal Governo perché non servono a una politica di guerra. Il motivo del rifiuto è politico. La scarsità dei mezzi è un pretesto: evidentemente ogni bilancio — come in generale ogni economia — presuppone la limitatezza delle riserve e ne determina l'impiego e la distribuzione. È un problema di alternative e di scelte. Quando si è scelta la via della guerra, non interessa più aumentare gli stanziamenti per le relazioni culturali con l'estero, per i servizi della emigrazione, per l'assistenza degli italiani all'estero. Tutto questo non serve per la guerra, e la politica del Governo si fonda sul riarmo, ha come punto d'arrivo la guerra.

Ma io, signori del Governo, non voglio pensare che voi abbiate definitivamente fatto questa scelta fatale. Non vedete intorno a voi la miseria crescente del nostro popolo, la disoccupazione in aumento, lo sfacelo delle industrie, la fame di terra (e non solo di terra, purtroppo) dei contadini italiani, il profondo disagio sempre più diffondentesi fra i ceti medi? Non vedete, d'altra parte, la volontà di lavoro del nostro popolo, la sua capacità di sacrificio e di lotta per salvare l'indipendenza e l'economia nazionale minacciate, la sua profonda e fattiva aspirazione di pace? Onorevoli colleghi della maggioranza e signori del Governo, noi non vi chiediamo di crederci sulla parola e di accettare i nostri programmi; noi vi invitiamo soltanto a ragionare sulla base dei fatti, superando le prevenzioni ideologiche, convinti come siamo che la sola analisi della situazione concreta, se condotta con mente sgombra da ogni pregiudizio e da ogni mito, può farci trovare una base di intesa fra tutte le forze sane del paese, per una politica nazionale di lavoro e di pace.

A questo scopo io ho voluto modestamente contribuire con il mio intervento nel quale, appunto per ciò, ho cercato di far parlare i fatti piuttosto che i sentimenti: nella certezza, confortata dall'esperienza, che i fatti, ancor più che i sentimenti e le polemiche, ci danno ragione. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni.*)

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giovannini. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

Presentazione di un disegno di legge.

DE GASPERI, Presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE GASPERI, Presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri. Mi onoro presentare il disegno di legge:

« Autorizzazione della spesa di lire sette miliardi e ottocento milioni per il funzionamento dell'amministrazione fiduciaria italiana della Somalia per l'esercizio finanziario 1950-51 ».

Chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente.

Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che l'urgenza è accordata.

(Così rimane stabilito).

Si riprende la discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Covelli. Ne ha facoltà.

COVELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi! Le comunicazioni fatte venerdì scorso alla Camera dall'onorevole Presidente del Consiglio e la discussione intorno ad esse, nella quale è impegnata l'Assemblea, non possono non venire inquadrare nella cornice generale della politica estera dell'attuale gabinetto e, vorrei dire, in quello stile nuovo che, sia pure ancora timido in confronto di quanto occorrerebbe e sarebbe desiderato dall'opinione pubblica nazionale, si nota nell'azione di palazzo Chigi, dacché l'onorevole De Gasperi ha — sia pure molto tardivamente — proceduto al cambio di titolare del dicastero degli affari esteri, mutamento che l'opinione pubblica e gli interessi obiettivi del paese da gran tempo reclamavano.

Già nello scorso agosto, in sede di dichiarazione di voto all'atto della presentazione del nuovo gabinetto in Parlamento, noi deputati del gruppo monarchico, motivando dalla composizione del ministero e dalle immutate direttive di politica interna il nostro voto contrario alla fiducia del Governo, esprime-

mevamo un sentimento di benevola attesa per l'avvenuto mutamento del titolare del dicastero degli affari esteri, carica che venne assunta personalmente dal Presidente del Consiglio.

A due mesi da allora, essendo impegnata la Camera nella prima discussione di politica estera dopo quel voto ed in una così rilevante discussione, noi non possiamo di certo dichiarare che quella nostra attesa sia stata soddisfatta, ma non possiamo nemmeno tacere che sono da mettersi nel conto la ristrettezza del tempo, le non poche difficoltà obiettive e quella difficoltà, non certo minore delle altre, che senza dubbio è rappresentata dall'eredità ancora recente dell'antico stile di palazzo Chigi, certo ben lontano dalla fierezza nazionale che l'onorevole De Gasperi rivendicava a sé l'altro giorno in quest'aula nei suoi rapporti con talune cancellerie straniere; e quindi, nel riconoscimento di queste difficoltà, non possiamo neppure sottovalutare i primi accenni timidi ma chiari che ci sembra di scorgere, come dicevo, di uno stile nuovo di palazzo Chigi che, sviluppandosi senza remore e senza timidezze, potrebbe condurre, onorevole Presidente del Consiglio, proprio sul campo determinante della politica estera, ad un incontro fra le posizioni della maggioranza e quelle dell'opposizione nazionale.

Il primo sintomo, per noi fondamentale, di questo stile nuovo, lo abbiamo visto trasparire nella relazione fatta qui dal Presidente del Consiglio venerdì scorso sulla conferenza di Ottawa, dove ha parlato della ammissione della Grecia e della Turchia nel patto atlantico, ma soprattutto nella dichiarazione ufficiale che il sottosegretario Taviani ha fatto a Bari mentre l'onorevole De Gasperi era oltre oceano, in occasione del suo incontro con il ministro dell'economia nazionale del regno di Egitto.

Una rivendicazione così piena e così significativa della missione, dell'indipendenza, della assoluta sovranità dei popoli del mediterraneo era, purtroppo, dissueta durante la precedente gestione politica di palazzo Chigi, ed anche a questa carenza di una sensibilità, che per noi italiani è fondamentale, noi dobbiamo forse l'irreparabile abbandono delle nostre province libiche.

Noi ci rallegriamo come del più significativo sintomo di un nuovo stile e di una nuova sensibilità nella politica estera del Governo di questo rapparire in essa della sensibilità mediterranea. Giustamente ha detto venerdì l'onorevole Presidente del Consiglio che,

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

quando ad Ottawa si pose il problema dell'ammissione della Grecia e della Turchia nel patto atlantico, l'Italia non poteva che esservi favorevole e « noi non avevamo che da confermare il nostro punto di vista che tale ammissione avrebbe aumentato le ragioni di sicurezza nel Mediterraneo ».

Giacché siamo su tale determinante argomento, mi sia concesso di ricordare alla Camera che queste nuove ammissioni nel patto vengono apprese con profondo compiacimento da noi, giacché sin da ancor prima che l'Italia aderisse al patto e che questo venisse stipulato, la nostra parte politica avvertì e sostenne — in disaccordo allora da palazzo Chigi — che il sistema sarebbe stato incompleto, e per noi specialmente insufficiente, se non si fosse allargato sino ad abbracciare tutti, o quasi, i paesi che si affacciavano sul mare nostro. Questo io ricordo, non per vanagloria — giacché sembra che la storia ci dia ragione — ma per esprimere la fiducia che la revisione dell'articolo 6 del patto intesa — come ha detto l'onorevole De Gasperi — a poter comprendere nel patto la Turchia, paese prevalentemente asiatico, sia così congegnata da non essere esclusiva, ma da consentire successive adesioni di altri paesi asiatici o africani del mediterraneo.

Noi vorremmo impegnare il Governo ad agire nei confronti delle altre cancellerie alleate affinché questo voto venga accolto.

E poiché parliamo del Mediterraneo e di esso in rapporto al sistema difensivo atlantico, desideriamo suggerire al Governo che esso si adoperi, in pieno accordo con la linea prescelta dagli Stati Uniti di America, a spianare le difficoltà che alcune cancellerie europee ancora frappongono — con una politica che, ad essere benevoli, bisogna definire miope ed arretrata — all'ammissione nel patto atlantico della Spagna. Ciò sarà più facile alla nostra diplomazia, cui una simile iniziativa accrescerebbe prestigio, ora che sembra finita quella specie di oscillante ed incerta ambivalenza tra i nostri rapporti con Washington e i nostri rapporti con Londra, che era stata fin qui impressa dall'azione di palazzo Chigi, traendone dei risultati non certamente favorevoli ai nostri interessi, sino ad abbandonare quasi la nostra fermezza nella vitale questione del Territorio Libero di Trieste.

Il secondo confortevole segno di un nuovo stile di politica estera che abbiamo tratto dalle comunicazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio, è quello che chiamerei l'ancoraggio psicologico della nostra azione a quella del governo di Washington. Allorché si

tratta di politica internazionale — nella quale le difformità di interessi prevalgono sempre sulle solidarietà o sulle difformità ideologiche — bisogna guardare, senza riserve e senza timidezze, la realtà quale essa concretamente è, piuttosto che non quale si desidererebbe che fosse.

Se ci poniamo da questo punto di vista della realtà, non vi è dubbio che il panorama della politica delle nazioni non appare così omogeneo ed uniforme come si desidererebbe che fosse. In particolare, non vi è dubbio che due linee si notano, spesso divergenti, qualche volta contrastanti, così riguardo alla Spagna come alla Germania occidentale, così — ed ancor più — negli affari del Mediterraneo e del medio oriente, come — e specialmente — in quelli dell'estremo oriente, dove la loro posizione divergente culmina nell'opposto atteggiamento diplomatico in Cina.

Di queste due linee una parte da Washington, ed è quella che meglio esprime le esigenze per difendere le quali la comunità atlantica è sorta; l'altra parte da Londra, e si rivela ogni giorno più incrostata dalle esigenze particolaristiche britanniche. È altrettanto fuor di dubbio che sino a ieri la nostra politica estera ha ondeggiato, incerta sempre nel suo orientamento, e quindi sempre malsicura nei suoi risultati, fra l'una e l'altra di queste linee. È fuori di dubbio, egualmente, che gli interessi ideali della comunità atlantica, come i nostri interessi nazionali e come le difformità materiali che separano i nostri particolari interessi dagli interessi particolari britannici, consigliano all'interno della comunità atlantica l'ancoramento permanente della nostra linea di politica estera a quella delle due linee principali che muove da Washington, senza ulteriori incertezze. Ed è, finalmente, ugualmente certo che tutti i problemi europei, e della difesa militare e degli sviluppi economici del continente, sarebbero di più facile soluzione se quella che può chiamarsi la psicosi del Reno non determinasse anche nel *Quai d'Orsay*, quella continua oscillazione tra le due linee che si è purtroppo notata sinora a palazzo Chigi, sino a che ai reali interessi italiani ha fatto da contrappeso l'anglomania del senatore Sforza.

Ora, dicevo, tutto il tono e lo spirito delle comunicazioni che venerdì l'onorevole Presidente del Consiglio ha fatto alla Camera danno bene a sperare che in un approfondito spirito di cordiale amicizia tra le due collettività nazionali, il riferimento della linea

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

politica di Roma a quella di Washington sia totalmente e permanentemente raggiunto. Di ciò noi ci compiacciamo, non soltanto perchè crediamo all'amicizia degli Stati Uniti e sinceramente la condividiamo e la ricambiamo, ma perchè siamo convinti che con tale nuovo stile della nostra politica estera all'interno della comunità atlantica sarà più agevole all'Italia risolvere i suoi gravissimi problemi nazionali.

Il primo — il più urgente nel tempo, il più importante di fronte all'opinione pubblica nazionale — di questi problemi è, senza dubbio, quello che si riferisce a Trieste. Io non dico nulla di nuovo alla Camera allorché riconfermo che per noi monarchici, come per tutti gli italiani degni di questo nome, esso non può avere che una soluzione sola. Caduta, purtroppo, nel periodo oscuro della cupidigia del servilismo, tanta parte della Venezia Giulia (per storia, per civiltà e per sangue della sua gente, italiana) in mano allo straniero e, per ora almeno, irripetibile alla patria, il residuo problema giuliano nell'attuale realtà internazionale non può avere che una sola soluzione, cioè quella della dichiarazione tripartita del 1948: la totale restituzione all'Italia dell'esercizio della propria sovranità su tutto quello che viene denominato il Territorio Libero di Trieste.

Allorché si pensi a quella che è stata e che è la tragedia italiana di Fiume, di Pola e di Zara, il Governo e la maggioranza della Camera, come gli alleati in buona fede, dovranno renderci atto che noi, dichiarando che questa è l'unica soluzione possibile del residuo problema di Trieste, non ci abbandoniamo a sentimentalismi e non avanziamo esasperate rivendicazioni nazionalistiche. Noi rimaniamo sulla linea della realtà e vorremmo che il Governo si impegnasse a rimanervi come sull'ultima linea possibile di difesa dei diritti, degli interessi e, soprattutto, della dignità della nazione. A questo proposito presentiamo il seguente ordine del giorno: « La Camera, udite le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, impegna il Governo in qualsiasi eventuale trattativa diplomatica a non far riporre in discussione il pieno diritto, riconosciuto all'Italia dalla dichiarazione tripartita del 2 marzo 1948, sull'intero Territorio Libero di Trieste ».

Quanto l'onorevole De Gasperi ha detto alla Camera sul tema, anche se è molto meno di quanto all'atto della sua partenza era sembrato possibile sperare, ci ha rallegrati per un punto: quello che riguarda la mutata ed approfondita considerazione con la quale,

dopo i colloqui di Washington, gli uomini di Stato e l'opinione pubblica della maggiore potenza alleata guarderebbero al problema, rendendosi ormai pienamente conto che « la soluzione deve tener conto delle legittime aspirazioni del popolo italiano ».

Sta ora al Governo di prospettare con fermezza queste aspirazioni legittime, senza cedere alle sirene londinesi che parlano di nuove marginali cessioni o di plebiscito, soluzioni entrambe che quelle legittime aspirazioni intaccherebbero gravemente ed in principio, e sta alla diplomazia italiana ed alleata ricercare il modo pratico in cui ottenere la realizzazione dell'unica soluzione possibile. Noi rimaniamo in questa attesa, limitandoci per adesso a dar atto all'onorevole Presidente del Consiglio della sua dichiarazione che « la questione di Trieste non è questione di territorio solamente, ma costituisce un punto nevralgico della vita nazionale italiana ».

E veniamo all'altra prevalente questione politica di questo dibattito: la revisione del *diktat*. Per impostarne correttamente e, soprattutto, celermente e compiutamente la soluzione, noi avremmo preferito ed avevamo proposto un diverso modo: quello che avrebbe avuto il suo punto di partenza in una denuncia unilaterale del trattato, che avrebbe potuto essere anche preliminarmente e riservatamente concordata per via diplomatica con le maggiori potenze alleate del patto atlantico.

Non è necessario che io ripeta alla Camera i motivi che qui ho esposto sin dal giugno 1950, per i quali il trattato del 1947, nato nell'atmosfera e dall'atmosfera internazionale sorta dalle Conferenze di Yalta e di Postdam, è da considerarsi sostanzialmente già estinto e decaduto per effetto della clausola *rebus sic stantibus*.

Data questa già avvenuta, e giuridicamente incontestabile, estinzione sostanziale del trattato, il metodo diplomatico che avesse preso le mosse dalla denuncia unilaterale sarebbe stato altrettanto corretto e, per così dire, legale che qualsiasi altro. Ma, a differenza di qualsiasi altro, avrebbe avuto il vantaggio di eliminare radicalmente dalla discussione quelle potenze che sappiamo essere pregiudizialmente ostili alla revisione, come l'Unione Sovietica, o altre che potessero credere di avere validi motivi per contrastarla, come potrebbe essere, per esempio, la Jugoslavia. Alla denuncia unilaterale avrebbe dovuto, naturalmente, far luogo la stipulazione di un trattato collettivo, destinato a sostituire

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

quello decaduto, da contrattarsi con le potenze nostre alleate nel patto atlantico e con tutte le altre che avessero consentito a parteciparvi; stipulazione con la quale non sarebbe stato difficile, crediamo, ottenere che venisse applicata la rapida procedura sperimentata a San Francisco per la firma del trattato di pace con il Giappone. Del metodo migliore, noi siamo convinti, l'Italia avrebbe potuto trarre anche sostanziali vantaggi nella stipulazione delle nuove clausole.

Il Governo ha preferito seguire un altro metodo: un metodo che noi definiremmo, se definirlo fosse necessario, metodo di procedura normale e notevolmente cauta e lenta in un affare che, per sua natura, dopo il rivoluzionarsi della situazione internazionale da quella che essa era a Yalta e a Postdam, è un affare abnorme e anormale, la cui soluzione potrebbe essere necessario ottenere in un tempo più breve di quello che il metodo prescelto possa far prevedere.

Ma noi, pur deplorandolo, non vogliamo e non possiamo condannare il Governo solo perché esso ha preferito un metodo diverso da quello da noi proposto, sino a che la prescelta procedura di revisione non sarà conclusa e la nazione non potrà valutare concretamente ciò che ne avrà ottenuto. In questa attesa, che per sua natura, non può essere che benevola, e cioè aperta alla speranza che se ne ottenga tutto ciò che ottenerne è giusto e possibile, non rimane a noi che il dovere di ammonire il Governo perché dia prova della necessaria fermezza, adoperi tutti gli strumenti dell'arte diplomatica che possano realizzare il massimo dei fini e, soprattutto, perché tenga presente che il popolo italiano non potrebbe dirsi soddisfatto di una revisione che si limitasse alle clausole militari e che non raggiungesse anche tutte le possibili clausole economiche che sarà possibile raggiungere, e soprattutto che non riguardasse immediatamente anche tutte quelle clausole del *diktat* che offendono o limitano, moralmente e politicamente, la sovranità italiana.

Con il tema della revisione del *diktat* si ricollega quella della nostra ammissione all'O. N. U. A questo proposito, dando atto all'onorevole Presidente del Consiglio della sua dichiarazione che «in realtà il trattato è stato violato da chi ci ha escluso dall'O. N. U.», come a proposito della revisione, non vi è che da attendere, per emettere un giudizio, gli sviluppi e i risultati completi della procedura che è stato deciso di iniziare.

Ma noi tradiremmo noi stessi, il nostro sentimento più profondo, ed il sentimento di lar-

ghissima parte dell'opinione pubblica italiana, se non ponessimo ancora, da questa tribuna parlamentare, e al Governo e agli alleati, la grave domanda che già formulammo due mesi or sono nella nostra dichiarazione di voto sulla fiducia al nuovo Gabinetto. Noi chiedemmo allora, e torniamo a chiedere con più forza oggi, dopo la missione oltre oceano dell'onorevole De Gasperi, se è possibile che, nel compiere i nostri doveri, noi dobbiamo compierli quasi sempre contro il divisamento della Russia, e, quando dobbiamo chiedere i nostri diritti, gli occidentali portino sempre a pretesto il divisamento della Russia.

Qui il tema potrebbe allargarsi, anche se non lo faremo, sino a chiedere al Governo perché mai, e se non forse per l'influenza di quella che ho chiamata la linea di Londra, le grandi potenze occidentali debbano mostrare, nei confronti dell'Unione Sovietica, una faccia così dura, come nella procedura di San Francisco, per la pace con il Giappone, e questo spirito di sopportazione allorché si tratta delle cose nostre.

Non minore rilievo nelle grandi questioni politiche hanno, nelle difficili situazioni attuali della nostra comunità nazionale, i problemi economici intorno ai quali ha riferito alla Camera l'onorevole De Gasperi: problemi che probabilmente possono essere avviati in gran parte a soluzione nel quadro bilaterale della amicizia tra gli Stati Uniti e l'Italia, e che ancor meglio lo potrebbero se assumesse prospettive più concrete quell'approfondimento dell'interpretazione e dell'applicazione dell'articolo 2 del patto atlantico, di cui l'onorevole De Gasperi ci ha riferito che si è parlato alla conferenza di Ottawa.

Ma, per rimanere anche qui nel concreto, l'opposizione nazionale sente il dovere di richiamare il Governo a considerare che, dal punto di vista della dignità e dell'interesse nazionale, non dico alcun baratto, ma nessuna compensazione è possibile fra la soluzione dei problemi economici e quella delle maggiori questioni politiche.

Pensare, anche solo per un momento, che una soddisfazione in qualche altra notevole richiesta economica potrebbe indurre il Governo per esempio, a cedere di un pollice solo circa i termini della soluzione del Territorio di Trieste come è stato scritto a Belgrado, ripetuto a Londra e ritrasmesso a Roma da qualcuno che fa ancora nel nuovo mondo politico l'annunciatore di radio Londra....

TREVES. Come?

COVELLI. ...non è possibile. Noi saremmo particolarmente lieti se di ciò l'onorevole

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

Presidente del Consiglio desse alla Camera ed alla nazione concrete assicurazioni nel suo interesse a conclusione dell'attuale dibattito.

TREVES. Come? La prego, non fugga dopo aver detto queste cose!

COVELLI. Le pare che dinanzi a lei si fugga, onorevole Treves? Le pare proprio? Abbiamo detto: «... è stato scritto a Belgrado, ripetuto a Londra e ritrasmesso a Roma da qualcuno che fa ancora nel nuovo mondo politico l'annunciatore di radio Londra». Credo di aver parlato in termini chiarissimi.

TREVES. E stupidi!

PRESIDENTE. Onorevole Treves! Non posso consentirle di usare espressioni che non si addicono all'ambito parlamentare.

TREVES. Onorevole Presidente, domando scusa a lei e alla Camera, ma la proprietà dei vocaboli mi sembra che sia la dote precipua e non ne trovo altri per qualificare ciò che è stato detto.

COVELLI. Non possiamo prendere lezioni da lei...

TREVES. Questa faccenda si ripete con una monotonia degna veramente di miglior causa. Non farò l'onore di una risposta, ma mi sembra che si stia eccedendo.

COVELLI. Io ne sarei estremamente disonorato, dal momento che lei si ricollega con questa posizione ancora alla sua funzione di annunciatore di radio Londra. Quindi, le risparmio la risposta.

TREVES. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Gliene darò facoltà in fine di seduta. Prosegua onorevole Covelli.

COVELLI. I termini della situazione economica italiana, così come l'onorevole De Gasperi ed il ministro del bilancio li hanno esposti a Washington, ci sembrano appropriati a definirla, e gli accordi auspicati e gli interessi chiesti, ed in piccola parte ottenuti, utile a sollevarla. Certo è che il problema della disoccupazione e della sottoccupazione è il problema incombente non solo dell'economia, ma della società attuale di oggi: e responsabili ne sono specialmente, in uno con gli uomini politici italiani che tutto accettarono in una specie di brama di dissolvimento, quelle potenze — oggi nostre alleate — che vollero, nel breve spazio di un affrettato ciclone europeo, distruggere l'opera che il popolo italiano in 70 anni di genialità di governanti e di eroismi di umili lavoratori, per se stesso e per la civiltà europea aveva edificato in Africa.

Oggi, più che di polemizzare sulle responsabilità, si ha giustamente urgenza di pen-

sare ai rimedi. Ma il chiarire quelle responsabilità conferirebbe forza, dignità e prestigio alla nostra diplomazia anche di fronte agli alleati — e specialmente a qualcuno di essi — chiamati ad aiutarci a risolvere il problema dell'emigrazione non più soltanto in nome della giustizia distributiva, ma anche in nome della giustizia riparatoria. Tesi, anche questa, mi sembra da prospettare ai potenti amici di Washington per appoggiare la richiesta che — nell'attesa di accordi internazionali probabilmente pregevoli, ma certamente lontani dal realizzarsi — una modificazione nella legislazione degli Stati Uniti consenta la utilizzazione sul mercato di lavoro americano di una parte della nostra mano d'opera esuberante. Lo stesso angolo visuale su tale problema potrebbe essere proposto ad altre potenze, come per esempio il Sud Africa e l'Australia. Ma in attesa di ciò e in maniera che certamente è preferibile per chi abbia profondo senso nazionale, la massima utilizzazione del potenziale interno di lavoro, sia per quanto riguarda la mano d'opera, sia per quanto riguarda gli impianti, è l'unico modo, se non di raggiungere la soluzione dello angoscioso problema, certo di avvicinarsi ad essa. A tale scopo ci sono indispensabili il più grande afflusso possibile di commesse e di capitali, la equità nella distribuzione delle materie prime, e la convinzione radicata in noi e negli alleati che ci è necessario, oltre al potenziamento della nostra attrezzatura difensiva militare, un permanente piano di investimenti civili ad alto livello e di miglioramenti delle possibilità di consumo per gran parte della popolazione.

Su questi tre punti sembra a noi che l'onorevole Presidente del Consiglio sia stato in grado di fornire alla Camera non soltanto la dichiarazione di propositi e la testimonianza di promesse, ma positivi e concreti affidamenti tra i quali mi piace di porre in rilievo il prestito della Banca internazionale della ricostruzione alla Cassa per il Mezzogiorno.

Ma l'opposizione nazionale — nel momento stesso in cui dà atto al Governo di questi concreti successi — ha il dovere di avvertirlo che essi potranno essere, in piccola o in grande parte, frustrati, e forse potrebbero anche non conseguire gli sviluppi che l'onorevole De Gasperi se ne attende per la nazione, se rimarranno immutati gli orientamenti governativi sin qui vigenti in materia di politica economica e sociale; di politica e di disciplina sindacale, di disciplina industriale nel paese. Gli stessi attuali orientamenti di politica interna dovranno essere mutati, onorevole

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

Presidente del Consiglio, se davvero ella vorrà portare la nazione a quell'alto livello che la rende capace di utilizzare i benefici acquisiti e quelli promessi o sperati.

Ho detto poc'anzi, onorevole Presidente del Consiglio, che il *diktat*, prima ancora che per la iniziata procedura di revisione, è sorpassato e sostanzialmente decaduto da ogni efficacia in virtù della clausola *rebus sic stantibus*, perché coevo della politica di Yalta e Potsdam, che appartiene ormai alla preistoria della situazione attuale. Ella consenta che ora le si dica che taluni orientamenti della politica interna del suo gabinetto appartengono anch'essi alla politica di Yalta e di Potsdam, le sono coevi e sono, come quella, sorpassati e decaduti di ogni efficacia. Nella stessa domenica in cui a Roma ed in altre città d'Italia — secondo un turno predisposto da una organizzazione che non ha certamente finalità ricreative e folkloristiche — il popolo, nella sua larga parte più suggestionabile, ha potuto essere convocato ad abbeverarsi indistintamente alle più insidiose fonti della propaganda comunista nella festa dell'*Unità*, nella stessa domenica in sette capoluoghi di provincia un divieto della questura impediva agli italiani di manifestare per Trieste; cioè di esprimere quei sentimenti e quella volontà irrefrenabile che, al cospetto di un mondo democratico, dovrebbero essere il più valido sostegno della non facile azione diplomatica nella quale il Governo è impegnato.

Io lascio all'onorevole Presidente del Consiglio ed alla Camera dei deputati il giudizio che nasce dal confronto tra questi due episodi, e soprattutto il giudizio sulla politica di cui episodi consimili rivelano il senso.

Sul finire delle sue comunicazioni l'onorevole De Gasperi ha, venerdì, dichiarato alla Camera: « Nessuno degli americani e degli stranieri ha preteso di dettarci regole per la nostra politica interna, benché sia naturale che la politica bolscevica abbia anche e soprattutto un aspetto internazionale ». Egli ha poi concluso di essere ritornato per battersi « sino all'ultimo, per la democrazia, per la pace, per la libertà, per il paese ».

Orbene, onorevole Presidente del Consiglio: nessuno è più soddisfatto di noi che sediamo da questa parte dell'aula per quella sua dichiarazione di indipendenza della politica interna italiana; ma noi abbiamo il dovere di avvertire che non si fa una vera politica, e soprattutto non si lavora né per la democrazia, né per la pace, né per la libertà, né per la patria, allorché ci si ostina a seguire — contro le stesse istanze democraticamente

manifestate dal paese — una politica interna coeva di Yalta e Potsdam allorché la politica estera è arrivata al patto atlantico e alla revisione del *diktat*. Non voglio uscire dai limiti del dibattito che occupa la Camera, ma non è uscire da questi limiti l'esprimere il meditato giudizio che una politica estera che voglia essere forte, nazionale, atlantica, non può accompagnarsi con una politica interna come quella che troppe volte sinora ha ispirato l'orientamento del Governo. È questo un problema che preferiamo lasciare, onorevole Presidente del Consiglio, alla sua meditazione politica ed al suo personale senso di responsabilità morale.

Noi segnaliamo certi atti di irresponsabilità politica o di meditata provocazione che si consumano già dall'interno della coalizione che compone l'attuale Governo, atti che si prestano ad un solo scopo, per quello che noi pensiamo, che è quello di approfondire la divisione o, ciò che è più grave, incrinare pericolosamente ogni possibilità di unione spirituale degli italiani a qualunque parte essi appartengono, unione della quale noi riteniamo che il Presidente del Consiglio, in uno con il suo partito e il suo Governo, abbiano veramente bisogno per portare a compimento tutti gli impegni sin qui assunti.

Per citare uno solo di questi fatti, io farò presente che nel momento in cui il Presidente del Consiglio iniziava la sua missione, il partito nazionale monarchico sentiva il dovere di responsabilità nazionale di rinviare la propria assemblea pre-congressuale perché nessuna voce rilevante di opposizione politica si levasse, mentre il Presidente del Consiglio era all'estero, ad incrinare la compattezza degli italiani dietro al Presidente del Consiglio impegnato in così difficili trattative. E la decisione del partito nazionale monarchico veniva annunciata con il seguente comunicato:

« Nel momento in cui il Presidente del Consiglio, anche nella sua qualità di ministro degli esteri, è impegnato all'estero in riunioni in cui si debbono difendere gli interessi vitali del paese, intimamente connessi con la nostra dignità, con il nostro onore e con la integrità nazionale, il partito nazionale monarchico ritiene doveroso rinviare a data da destinarsi il pre-congresso fissato a Napoli per i giorni 14, 15 e 16 corrente mese. Il rinvio trova la sua ragione nella necessità di evitare che, attraverso la inevitabile polemica sulla azione del Governo, possa apparire menomata la compattezza che deve presiedere agli spiriti di tutti gli italiani nella valutazione

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

dei problemi fondamentali della vita del paese. Il partito nazionale monarchico si augura che anche gli altri partiti diano in questo momento esempio della medesima compattezza di cui il Presidente del Consiglio sappia giovare per sostenere con la necessaria fermezza i diritti imprescrittibili dell'Italia ».

Di contro a ciò, ella consideri l'atteggiamento dell'organo ufficiale del ministro della difesa, il quale più di ogni altro avrebbe dovuto sentirsi tenuto ed interessato a non incrinare quella compattezza. La *Voce repubblicana*, invece, così si esprimeva:

« La direzione del partito repubblicano italiano ha ritenuto di dover denunciare alla opinione pubblica l'atteggiamento fazioso e irresponsabile nel quale, mentre i rappresentanti del Governo erano impegnati all'estero in una missione di difesa degli interessi del paese, le forze social-comuniste tese a staccare a qualunque costo l'Italia da ogni solidarietà con le nazioni del mondo libero, hanno solidarizzato con le forze del sovversivismo fascista e monarchico volte a far dimenticare le proprie capitali colpe nelle difficoltà che attraversa l'Italia ».

Noi, su questo atteggiamento della *Voce repubblicana*, avremmo bisogno di ascoltare il Presidente del Consiglio; avremmo bisogno di ascoltarlo su questo atteggiamento di elementi della coalizione governativa. Nel momento in cui il Presidente del Consiglio del partito di maggioranza intende riunire gli spiriti degli italiani, intende consolidare quella compattezza che è necessaria contro tutti i pericoli, o questa è irresponsabilità e noi vorremmo allora che il Presidente del Consiglio lo denunciasse, o è connivenza, e allora noi vorremmo che egli ci dichiarasse se si associa alle dichiarazioni di un giornale o di un partito che partecipa alla responsabilità del Governo.

Sia chiaro, a scanso di equivoci, che la polemica col partito repubblicano e con i suoi esponenti al Governo per noi è aperta; solo preghiamo Iddio che questa non si debba aprire in modo decisivo in un momento in cui il paese ha bisogno di essere soprattutto unito. Sarà quindi soprattutto la responsabilità del Presidente del Consiglio e del Governo a dichiararci, se possibile, a conclusione di questo dibattito, se queste dichiarazioni di un organo, di un partito associato al Governo, sono dichiarazioni che possono essere fatte proprie anche dal partito di maggioranza.

Da questi banchi, allorché ella presentò qui il suo ultimo Gabinetto, noi le dicemmo —

negando la fiducia al Ministero — che saremmo stati lieti di essere con lei e con la maggioranza il giorno in cui il Presidente del Consiglio fosse ritornato in quest'aula con la denuncia del *diktat* o con la soluzione italiana dell'assillante problema giuliano. Pur avendo il Presidente del Consiglio riferito alla Camera delle maggiori speranze che ora assistono questo problema e dell'inizio di una procedura di revisione per l'iniquo trattato, non si sono verificate, su questo terreno, le condizioni per le quali l'opposizione nazionale possa confondere il proprio voto con quello della maggioranza. Se così considerassimo, tradiremmo non soltanto noi stessi e la nostra posizione, ma i fini comuni che, sia pure con diversità di metodo, perseguiamo, poiché una forte politica estera non può che essere rafforzata dall'esistenza di una opposizione nazionale tanto intransigente quanto cosciente.

Ma noi tradiremmo egualmente — e forse peggio — noi stessi e le nostre posizioni, ed il fine comune di quanti in Italia siano veramente democratici e soprattutto veramente italiani, se — dopo le comunicazioni del Presidente del Consiglio — negassimo alla politica estera del Governo il suffragio di una benevola attesa.

Con questo significato politico, i deputati del gruppo monarchico determineranno il loro atteggiamento alla conclusione di questo dibattito, formulando fin da ora in tutta umiltà il voto fervidissimo che, nella unità morale e nella libertà politica degli italiani, tutto ciò che oggi è soltanto affidamento e speranza possa essere la realtà concreta di un vicino domani. (*Applausi all'estrema destra*).

TREVES. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TREVES. Signor Presidente, desidero innanzitutto scusarmi con lei, naturale moderatore delle discussioni della Camera, per una reazione che ha potuto essere forse violenta. Non intendevo recare ingiuria alla Camera con modi scortesi.

Detto questo, non intendo aprire una discussione, ancora una volta, sulla mia attività di antifascista alla radio di Londra. Non ho giustificazioni da dare, per la ragione semplicissima che me ne onoro, e me ne onoro come di un capitolo di una battaglia, che è durata, modestamente, tutta la mia vita, contro il totalitarismo fascista. Le vicende della vita mi hanno portato a condurla parte in Italia e parte all'estero. Ripeto ancora: me ne onoro, mi onoro di aver parteci-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

pato, come ho potuto (*Proteste all'estrema destra*) a quella che è stata una guerra civile internazionale contro il totalitarismo nazifascista.

CUTTITTA. Se ne onora! E l'Italia?

TREVES. Stabilisco subito questo punto: mai, da parte di nessun antifascista italiano degno di questo nome, si è fatta per un solo istante confusione tra fascismo e Italia. Le due cose sono state sempre tenute in perfetta distinzione da tutti noi.

CUTTITTA. Però ha pagato l'Italia!

TREVES. Quanto più combattevamo il fascismo, tanto più tutelavamo i perenni diritti e interessi del nostro paese.

CUTTITTA. Bella tutela!

TREVES. E all'onorevole Cuttitta che interrompe mi permetto di dire proprio questo, con molta semplicità, ma con coscienza assolutamente sicura: se l'Italia, dopo la caduta del fascismo, dopo quegli anni terribili che immediatamente seguirono al dileguarsi del regime fascista, non ha avuto quel seguito di tragiche vicende che solo in questi giorni sembrano concludersi per le altre potenze dell'«asse», sconfitte nella guerra contro gli alleati anglo-americani; se all'Italia, pur con

tutte le ingiustizie che le sono state fatte, è stata riservata una sorte migliore, questo si deve, oltre che alla fulgida azione della Resistenza nel nostro paese, anche, almeno in parte, all'opera di quegli esuli politici che in Europa e in America hanno con perfetta dignità nazionale continuamente riaffermato questo principio: che l'Italia era una cosa e il fascismo un'altra, e che le due cose non dovevano in nessun caso essere confuse. E la nostra azione antifascista si è quindi risolta in azione veramente di tutela dei permanenti interessi dell'Italia. Questo e solo questo desidero dire, perché non voglio riaprire una polemica e la mia coscienza mi è sufficiente usbergo per il presente e per l'avvenire.

PRESIDENTE. È così esaurito il fatto personale.

Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13,30.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI